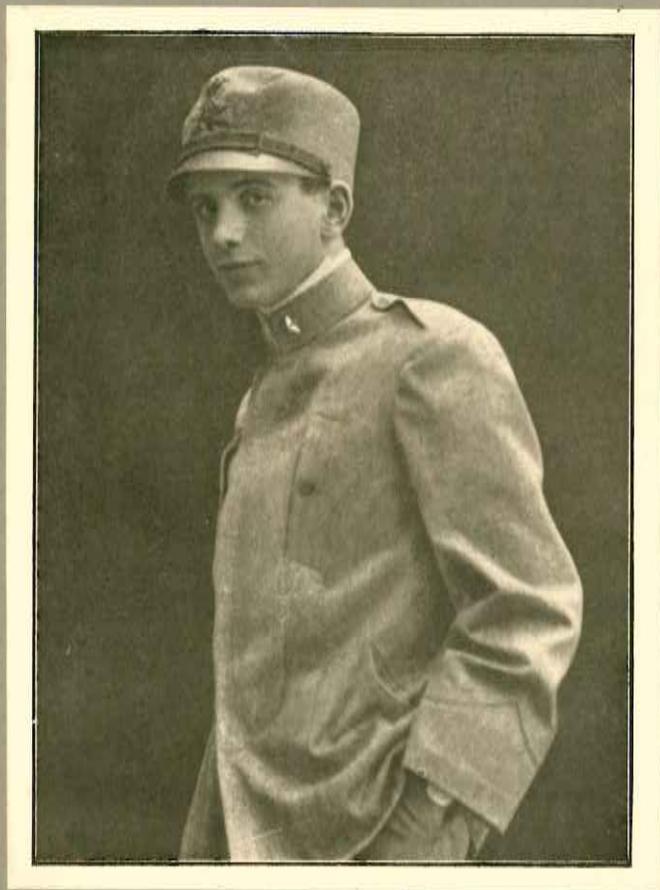


GALEAZZO OVIGLIO

GALEAZZO  
OVIGLIO

---



*Alta mia mamma  
che non mi dimentica*

5571  
1924

IN MEMORIA

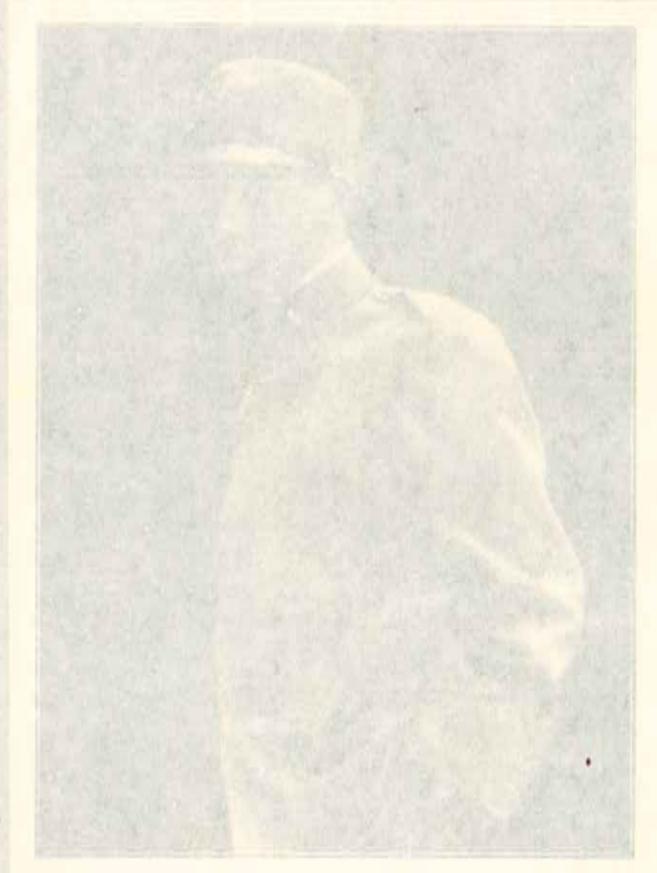
di

GALEAZZO OVIGLIO

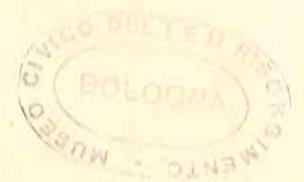


NEL SECONDO ANNIVERSARIO  
DELLA SUA MORTE





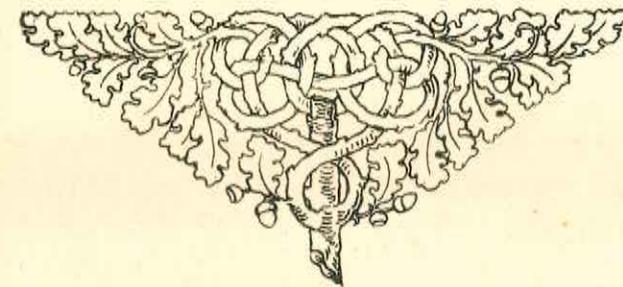
3324  
1921



IN MEMORIA

DI

GALEAZZO OVIGLIO



NEL SECONDO ANNIVERSARIO  
DELLA SUA MORTE





*Raccogliamo queste pagine che parlano di Galeazzo e le inviamo a quelli che l'hanno conosciuto e gli hanno voluto bene, a quelli che hanno pianto per la sua morte.*

*Intendiamo di ravvivare il ricordo del nostro Figliolo rapitoci a diciannove anni.*

*Noi che Lo abbiamo dinanzi agli occhi e parliamo di Lui e con Lui in ogni ora della nostra giornata, che atteggiamo tutti i nostri pensieri e i nostri sentimenti chiedendo a Lui consiglio ed ispirazione, che per la sua fine abbiamo spogliata la vita di ogni gioia e la sosteniamo solo come un amaro dovere, non riusciamo a pensare che l'oblio debba cancellare il suo nome e tentiamo, come ci è possibile, di fermare per un attimo almeno la fatale opera distruttrice del tempo. Con questo piccolo libro chiediamo oggi agli animi buoni e gentili l'omaggio di un pensiero per Lui che fu semplice e buono come un fanciullo, risoluto e animoso come un uomo.*

*La guerra lo sorprese ragazzo che andava a scuola al liceo. Si preparò alla terribile prova e l'affrontò con consapevolezza virile.*

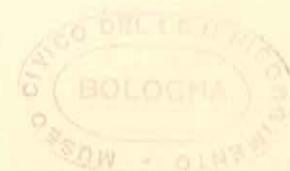
*La caserma, la guerra, la ferita, l'ospedale, tutto soffersse con animo sereno e con quel suo dolce malinconico sorriso pieno di bontà. I suoi grandi limpidi occhi, che erano rimasti come di bimbo, non si intorbidarono contemplando la morte.*

*E la morte venne e lo colse come un fiorente virgulto.*

*La sua morte per noi fu peggio che la morte. Ma non per il nostro inumano dolore, che è cosa nostra, che è chiuso entro di noi, domandiamo compianti.*

*Vogliamo ricordare la Sua breve vita che ci sembra simboleggiare e riassumere la tragedia di una generazione e vogliamo augurare ai superstiti che sappiano non disperdere il sacrificio.*

IDA E ALDO OVIGLIO



## GALEAZZO OVIGLIO

NATO IL XXII GIUGNO MDCCCXCIX A BOLOGNA

CRESCOVA TRA I NOBILI STUDI

INGEGNOSO E BUONO

FERITO IL XIX GIUGNO MCMXVIII

PRESSO IL MONTELLO

S. TENENTE DEL III REGG. D'ARTIGL. DA CAMPAGNA

NE MORÌ IL XXX GENNAIO MCMXIX

FIORE ILLIBATO DI GIOVINEZZA

OFFERTOSI LIETO ALLA PATRIA

CHE ORNÒ LA SUA MEMORIA DEL PREMIO AL VALORE

E DELLA LAUREA IN GIURISPRUDENZA

QUI LO COMPOSERO PIANGENDO

I GENITORI E LA SORELLA

GIUSEPPE ALBINI



Lapide su disegno di ANTONELLO MORONI  
con sculture in bronzo di SILVERIO MONTAOUTI ed epigrafe di GIUSEPPE ALBINI

# GALEAZZO OVIGLIO

NATO IL XXII GIUGNO MDCCCXCIX A BOLOGNA

CRESCEVA TRA I NOBILI STUDI

INGEGNOSO E BUONO

FERITO IL XIX GIUGNO MCMXVIII

PRESSO IL MONTELLO

S. TENENTE DEL III REGG. D'ARTIGL. DA CAMPAGNA

NE MORÌ IL XXX GENNAIO MCMXIX

FIORE ILLIBATO DI GIOVINEZZA

OFFERTOSI LIETO ALLA PATRIA

CHE ORNÒ LA SUA MEMORIA DEL PREMIO AL VALORE

E DELLA LAUREA IN GIURISPRUDENZA

QUI LO COMPOSERÒ PIANGENDO

I GENITORI E LA SORELLA

GIUSEPPE ALBINI



Lapide su disegno di ANTONELLO MORONI  
con sculture in bronzo di SILVERIO MONTAGUTI ed epigrafe di GIUSEPPE ALBINI

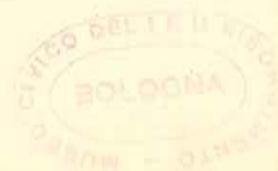


*Il 3° Reggimento Artiglieria da Campagna nelle  
guerre per l'unità d'Italia.*

MEMORIE PUBBLICATE  
DAL COMANDO DEL REGGIMENTO

Dal capitolo: *Offensiva austriaca del giugno 1918.*

..... La controffensiva del Montello è così universalmente nota che non ha bisogno di essere descritta — la sua importanza è stata così decisiva, per l'esito finale della guerra, che può considerarsi il fulcro della vittoria. Il Reggimento giunse con la propria Divisione alle falde del Montello all'alba del 19 giugno; rimasto poche ore in posizione di attesa a Selva, mentre venivano eseguite le ricognizioni delle posizioni, nella mattinata stessa poneva in batteria, sotto un infernale tiro nemico subendo notevoli perdite, ad andatura celerrissima immediatamente a Sud della strada Selva-Nervesa in località S. Rocco, ed iniziava immediatamente l'accompagnamento delle proprie fanterie che muovevano all'attacco. Le batterie agivano in terreno di scarsa copertura senza alcun riparo per i serventi. Il nemico tempestava con tutti i calibri, ma i cannonieri del 3° neanche questa volta smentirono le loro belle tradizioni — i serventi insensibili alla fatica, sereni di fronte al pericolo spararono per giorni e per



notti intere — i conducenti non meno valorosi eseguirono i rifornimenti munizioni, arrivando anche di giorno a galoppo sulle posizioni, percorrendo strade battutissime per non far mancare l'alimento ai pezzi che non ne avevano mai a sufficienza — furono giornate epiche piene di episodi di abnegazione, di elevato spirito del dovere da parte di ogni cannoniere; con tenacia, resistenza e valore il Reggimento appoggiò la fanteria ne' suoi ondeggiamenti, colpendo senza tregua il nemico fin quando decimato e in disordine non fu ricacciato oltre il Fiume Sacro.

»

»

COMANDO 1° GRUPPO  
3° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

*Rapporto personale in base all'articolo 1 della circolare 2100 del C. S. del Sottotenente Oviglio sig. Galeazzo (di compl.) relativo al servizio prestato nel suddetto reggimento dal 12 aprile 1918 al 19 giugno 1918.*

Il Sottotenente OVIGLIO Sig. GALEAZZO nel breve periodo di tempo che prestò servizio alla batteria si dimostrò giovane molto intelligente, di molto buon senso e di grande attività.

Si occupò con vero amore ed entusiasmo della batteria, nulla tralasciando per migliorare la sua coltura professionale e per acquistare quell'esperienza indispensabile ad un ottimo ufficiale.

In breve tempo seppe accattivarsi la stima dei superiori ed eguali e la più cieca fiducia dei proprii

dipendenti, malgrado la sua giovanissima età. Di carattere serio e riflessivo, molto disciplinato, molto corretto, molto distinto al fuoco durante la nostra controffensiva sul Montello, dimostrò di possedere elevatissimo sentimento del dovere e non comune spirito di sacrificio. Sotto violentissimo fuoco di grossi calibri, in seguito al quale rimase ferito, si comportò con ammirevole calma e fu bell'esempio ai suoi dipendenti.

Conosceva molto bene l'istruzione dell'arma.

Si dimostrò resistente alle fatiche e ai rudi disagi della guerra cui si sottopose sempre con il più elevato sentire.

IL COMANDANTE LA 1ª BATTERIA  
CAPITANO CURCIO RUBERTINI

Concordo nel giudizio espresso dal comandante della batteria.

IL COLONNELLO A. ROSSI

»

»

LA PROPOSTA DI MEDAGLIA AL VALORE

*Da Waissenfels (Tarvisio), il 1° ottobre 1919.*

3° REGGIMENTO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA  
1ª BATTERIA

Il giorno 19 giugno 1918 mentre la 57ª Divisione sferrava il suo contrattacco contro le posizioni del Montello occupate nei giorni precedenti dalle truppe austriache, la batteria in posizione di C. Amadio (Cusignacco) destinata con le altre del gruppo a preparare l'attacco e ad accompagnare le gloriose nostre

fanterie, fu fatta segno per parte del nemico ad un violento fuoco di grossi calibri, fuoco che andò quasi tutto a cadere tra gli avantreni ed il 1° reparto cassoni, riparati a non molta distanza dalla linea dei pezzi, sì come consentiva il terreno completamente scoperto e dominato.

Tali reparti, che erano sotto la sorveglianza del Sottotenente Oviglio Sig. Galeazzo, si vennero così a trovare nella più critica condizione. I cavalli spaventati dallo scoppio dei grossi calibri e da due avantreni proiettati in aria, colpiti da numerose schegge e da sassi, stavano per guadagnare la mano ai conducenti — alcuni dei quali erano già stati travolti — e si sarebbero certamente dati ad una corsa disordinata per la campagna senza l'intervento calmo ed energico del Sottotenente Oviglio, che con magnifico spirito di sacrificio e col più alto senso del dovere, restando per più di un'ora sotto il tiro — completamente allo scoperto — tenne col proprio esempio, tutti inchiodati al posto evitando così maggiori perdite e regolando in pari tempo con intelligenza, avvedutezza e perfetta regolarità il rifornimento delle munizioni, assai difficile in quel momento, fino a che per lo scoppio di un 305 a pochi metri di distanza, proiettato egli stesso lontano, fu raccolto privo di sensi e gravemente ferito.

Questo bell'ufficiale, imberbe adolescente della classe del '99, pieno di entusiasmo e deciso ad offrire la sua giovine vita per la grandezza della Patria, giunto sul Montello in un momento assai critico per le armi italiane rese in quella gloriosa giornata quanto avrebbe potuto rendere il più agguerrito veterano.

Nel periodo successivo alla sua ferita, trascorso tra gli ospedali e la convalescenza, altra speme non

ebbe che quella di ritornare a combattere con i suoi soldati, speranza che non potette essere appagata, perchè per il male della stessa gloriosa ferita non si riebbe più e per essa spese la giovine vita nel gennaio del 1919.

Ora in armonia alla Circolare del Ministero della Guerra N. 48610, avendo il Sottotenente Oviglio Sig. Galeazzo tenuto ammirevole condotta in combattimento il 19 giugno 1918, condotta che influì vantaggiosamente sul funzionamento della batteria e per la quale fu già proposto per una ricompensa al valore militare da concedersi sul campo, ed avendo Egli in conseguenza della sua valorosa condotta riportata ferita per la quale andò ad accrescere la sacra schiera dei « MORTI PER LA PATRIA » si sente il dovere di proporlo oggi per la medaglia d'argento al valore militare da concedersi alla sua memoria con la seguente causale:

« Comandato alla sorveglianza del reparto avantreni del 1° Reparto cassoni, fatti questi segno a »  
» violento tiro nemico di grossi calibri, benchè nuovo »  
» al fuoco, per più di un'ora allo scoperto, fu di »  
» magnifico esempio ai propri dipendenti per calma »  
» e spirito di sacrificio, evitando col suo fermo con- »  
» tegno maggiori perdite e regolando in pari tempo »  
» con intelligenza, avvedutezza ed ordine il difficile »  
» rifornimento delle munizioni alla batteria, finchè »  
» ferito gravemente cadde privo di sensi. In conse- »  
» guenza di tale ferita spese poi la giovine vita »  
» addì 30 gennaio 1919 ».





MCMXV



MCMXIX

UFFICIO CENTRALE PER NOTIZIE  
ALLE FAMIGLIE DEI MILITARI DI TERRA E DI MARE

*Visto il Decreto 9 marzo 1919 di S. E. il  
Ministro della Guerra, con deliberazione del  
Consiglio di Presidenza in applicazione delle  
disposizioni del regolamento, è stata conferita a  
la memoria del sottotenente Galeazzo Oviglio  
"Riparto Smistamento"*

*la Medaglia di bronzo ai benemeriti degli  
Uffici per notizie alle famiglie dei militari  
col nastro decorato di 3 stellette.*

*Bologna, Giugno 1919.*

*La Presidente  
Lina M. Carozzo*



RICORDI DI SCUOLA  
E DI GUERRA





L'amico buono e gentile, così crudelmente rapito, ha lasciato un tal vuoto che non si può colmare, e ora è sempre a me vicina la sua anima solitaria e triste che mi segue, mi conforta. Oggi più che mai egli è presente in me e il suo spirito aleggia su questa Bologna, in cui ha lasciato tanta abbondanza di ricordi e di affetti.

Galeazzo Oviglio tu ancora vivi fra noi; al liceo Galvani tutto parla di te; l'aula magna ancora risuona degli applausi quando tu, primo della scuola, ti avanzavi a ricevere l'ambito premio Carducci.

E parmi vederti ancora pallido, commosso, muovere verso il Preside che ti porgeva quelle opere che tu sapevi a memoria, le opere di quel Poeta che promosse e vaticinò la grandezza della Patria e che tu amavi tanto, tanto.

Il tuo spirito è più che mai presente all'Ufficio Notizie, a questo nobile ufficio che a tante famiglie ha portato un incomparabile servizio e al quale fin dal primo giorno ti dedicasti con amore e zelo, cercando di essere utile alla Patria nostra, mentre ado-

lescente non potevi ancora servirla colle armi; ti ripromettevi però di farlo al più presto e ti ritempravi nella breve vigilia.

Andammo soldati; diverso cammino ci fu assegnato; uscimmo aspiranti, venimmo alle nostre case prima della grande prova. Mi ricordo che tu eri contento, il sogno più bello dei tuoi giovani anni stava per divenire realtà. Addio Galeazzo! Addio, e ci separammo con una forte stretta di mano, che voleva dire tante cose.

Venne l'offensiva austriaca di giugno e tu, ferito alla testa e ad una spalla assai gravemente, mi scrivevi queste precise parole: « Le mie notizie sono ottime. Mi hanno ingessato colla mano in alto in una posizione da Balilla e la frattura sta saldandosi. A metà di agosto mi toglieranno l'apparecchio, poi dopo un mese di massaggi sarà finita ».

— Dopo un mese di massaggi sarà finita! pensavi — volevi guarire, avevi fretta di guarire, perchè volevi tornare al tuo posto fra i tuoi soldati, ai tuoi pezzi, al tuo Déport che tanto amavi. Povero Galeazzo!

Eri buono e gentile, avevi la soavità di una fanciulla, la bellezza morale di un santo; come tutte le anime generose, amasti i fieri, sprezzasti i vili.

Vedesti la Vittoria coronare il tuo sogno, l'Austria prostrata, l'Italia compiuta e allora come se la tua missione fosse quaggiù finita, a breve distanza dall'armistizio ci lasciasti nel dolore triste dell'abbandono, e non provasti le amarezze di questi ultimi tempi in cui i frutti della Vittoria ci vengono amaramente contesi.

Tenente GIOVANNI PALTRINIERI  
del 2° Reggimento Genio



Ebbi a conoscerlo sui banchi del Liceo. Il suo tratto fine e cortese, assunse tutta la mia simpatia, la sua mente pronta ed agile destò tutta la mia ammirazione. Tre anni gli fui vicino, e, sempre più amici, ci stringeva la reciproca intesa, la scambievolmente condiscendenza.

Venne la guerra e ne trascinò entrambi nel suo ambito vorticoso; Lo persi di vista per molto tempo, ma non Lo dimenticai; l'impressione della nostra amicizia profonda non poteva essere cancellata nemmeno dalla raffica immane che imperversava, violentissima, sulle nostre giovinezze. E la sorte ad un punto ci volle vicini nella lotta: alle rive del Piave, presso il Montello, i suoi pezzi alternavano coi miei il loro rombo ammonitore. Oh! giornate indimenticabili del 18, del 19 giugno 1918! L'anima protesa e vibrante sotto la romba dell'obice nemico, sembrava volesse respingere con il suo soffio prodigioso l'orda tumultuante dell'invasore.

E giunse il momento triste....

Lo vidi portare a braccia dai suoi uomini; il viso bianco rigato di sangue; un'orbita nera; parlava



appena e le sue parole rotte erano di ardore e di fede. Rassicurava noi che stava bene, che sarebbe ornato presto al suo posto; poi lo portarono via....

Fu l'ultima volta che lo vidi.

Mio povero amico! Un destino crudelissimo ha stroncato la Tua giovinezza fiorente innanzi di ricevere l'omaggio d'ammirazione dei tuoi compagni carissimi.

Ma l'ardente soffio della Tua anima buona passi oggi su noi e il Tuo spirito purissimo raccolga il tributo solenne di amore e di fede che a Te innalziamo devotamente.

Tenente GIUSEPPE ALTRUDA

del 2° Regg. Artigl. pes. campale



17 maggio 1918.

La primavera pareva perdersi nell'ansito della guerra; il sole meno luminoso per l'ansia che ci prendeva tutti per l'incalzare di avvenimenti oscuri, temuti e assieme sperati. In quel giorno dalla folla di uomini che mi era intorno uscì un giovane e mi stese le mani: eri tu Galeazzo che, dopo una lunga assenza, mi salutavi richiamando col tuo gesto e col tuo viso, tutti i ricordi tristi e gioiosi della vita e della scuola. Ridivenimmo per un attimo gli scolari dei giorni che non torneranno, i compagni degli anni più belli della nostra vita.

Allora felici di ritrovarci nello stesso reggimento assieme ricordammo, ricordammo tante cose, tante persone care. Mi parlasti della tua batteria, dei tuoi colleghi, dei tuoi soldati che ormai cominciavi ad amare come tuoi fratelli, della nostra guerra, della vicina offensiva nemica ed eri così fiducioso e sicuro nelle nostre armi, nella nostra vittoria, che io non potei fare a meno di guardarti con stupore e con ammirazione. E mi ricordavi con dolore le tristi giornate della nostra ritirata e il tuo viso si rattristava e ti

rammaricavi con me di non aver potuto anche tu cogli altri essere stato lassù a combattere con loro, e con loro anche morire piuttosto che vedere tanta parte della nostra bella terra in mano al nemico. No: il destino e la patria non hanno voluto allora la tua vita in olocausto, hanno prima voluto che tu godessi della nostra vittoria, della vittoria alla quale tu stesso donasti tutto quello che un giovane di vent'anni può dare.

*2 giugno.*

Era la festa dello Statuto e assieme ci preparavamo a solennizzare questa ricorrenza. A mezzogiorno invece venne l'ordine di partire. Per dove? nessuno lo sapeva; una voce insistente correva fra i soldati fra gli ufficiali, fra tutti. Il nemico stava per avanzare, bisognava fermarlo. E al tuo reggimento Galeazzo, al nostro, era affidato questo grave e glorioso compito. E cominciò così la lunga peregrinazione di 15 giorni. E tu con la eroica prima batteria, ridotta a pochi uomini per le febbri e per le malattie, partisti in testa alla lunga colonna che attraversava le interminabili strade polverose della pianura veneta. A quando, a quando, nelle brevi soste lungo le strade buie o in qualche paesetto, dove gli abitanti ignari si affacciavano meravigliati di vedere tanti uomini, tanti cannoni a così insolita ora, tu mi vedevi di sfuggita e ansiosamente sempre mi domandavi: sai nulla? — nulla — nessuno sapeva niente: eppure c'era l'ordine di camminare, di camminare il più presto possibile.

*14 giugno.*

Arrivammo alle falde di Col Moschin. Ci fermammo aspettando. Tutta la notte si sentiva il cannone rombare, un fuoco di fucileria ora vicino, ora lontano, e

il tuo cuore, Galeazzo, palpitava forte in quella notte, davanti a quei monti illuminati e rischiarati dalle vampe che sembravano fuochi di gioia, fuochi di vittoria. Al mattino tutto era calmo — i nostri fratelli di lassù avevano saputo resistere da soli — ma urgente bisogno ci chiamava altrove, il Piave era stato varcato in diversi punti dal nemico.

*19 giugno.*

Colla 57<sup>a</sup> Divisione, coll'eroiche brigate Mantova e Pisa raggiungesti il Montello stanco e sfinito, ma sicuro e fiducioso. E tu, colla tua batteria ti mettesti in un prato, allo scoperto, riparato solo da un lungo filare di viti e i tuoi quattro cannoncini spararono, spararono senza requie rabbiosi anch'essi, anch'essi desiderosi di seminare strage e morte nelle file avversarie. Ma il nemico vi scorse, intuì forse il vostro pensiero e si scatenò furioso contro di te, contro i tuoi pochi uomini. Ma tu, ora calmo vicino al telefono prendevi ordini, ora guardavi ansioso col cannocchiale per vedere, vedere qualcosa, ora correvi fra i soldati per confortare e sollevare i feriti, per infondere coraggio a tutti. E i vecchi artiglieri del Carso e degli Altipiani che pur tanti eroi, che pur tanti visi calmi e sorridenti di fronte alla morte avevano visto, si meravigliavano di vedere tutte queste doti riunite in te, così giovane, così inesperto della guerra.

Al mattino del 20 giunse la notizia che tu eri stato ferito. E tu partisti così per l'ospedale lasciando i tuoi uomini, i tuoi colleghi, il tuo capitano. « Mi sembrava uno dei miei vecchi ufficiali » — mi diceva l'altro giorno parlandomi di te il Capitano Curcio — « era così buono, così leale che in breve dovetti affezionarmi a lui ». « Peccato » — soggiunse. — E

l'uomo, che pur tanti aveva visto morire, che pur tante persone care aveva perduto, rimase un istante triste e pensieroso.

Ti rividi poi a Bologna uscito dall'ospedale, felice per la nostra vittoria, per la tua vittoria, con la tua croce di guerra meritata sul campo, piccolo tributo della patria riconoscente. Ma la tua ferita, che ormai sembrava scomparsa, riapparve e tu raggiungesti gli altri, gli altri che come te, per il tuo stesso ideale, per la grande Patria erano caduti da prodi sia nelle fangose trincee, sia attaccati ai loro pezzi desiderosi di sparare l'ultimo colpo prima di morire. Ma il tuo nome Galeazzo, rimarrà sempre nel nostro cuore, la tua figura nobile e leale ci sarà sempre presente, e alla tua povera Mamma che piange e si dispera, al tuo povero Babbo che sembra avere il cuore spezzato da questa immensa sciagura, alla tua povera Sorella che sembra aver perso il suo sorriso, sia di conforto e di orgoglio il saperti ricordato da tutti, anche da quelli che per pochi giorni ti conosceranno. Il tuo nome oltre che nel Liceo, sarà sempre ricordato anche nelle severe caserme del 3° Artiglieria inciso con quello di tutti gli altri giovinetti morti per una più grande Italia, con un sorriso sulle labbra e un'incrollabile fede nell'animo intrepido.

FRANCESCO MAGRI

Tenente nel 3° Artiglieria da Campagna



## UN AMICO IGNOTO

Dolce fratello, tu non mi conoscesti. Ma per la tua lieta giovinezza sacrificata, per tutto il dolore umano e profondo, che è intorno a te, e vorrebbe farti meno aspra la fredda terra, per la gran gesta della nostra gente, in cui la tua giovane vita s'è travolta, io ti sento e ti chiamo amico e fratello.

Tu sei morto! Tanti e tanti con te, come te. Eri giovane, eri forte, avevi in mano l'avvenire: tutto hai gettato, lacerando il cuore di chi t'amava, crollando e abbattendo il castello d'oro che il suo amore t'aveva eretto. Questo, è il maggior sacrificio, questo, certo, ti fu il più grave, nel lasciare la casa dei tuoi, dove eri cresciuto fra tanto amore, dove tanto amore ancora t'avrebbe confortato e sostenuto, nelle lotte fiere della vita.

.... Ma tu pensavi la dolce Italia ferita; nè poteva l'animo generoso non spingerti con forza prepotente a donare il tuo puro rosso sangue, per rinnovare l'energia della gran madre che, come cantò un gio-

vane poeta di Francia, caduto nella grande guerra, s'arrovesciava esausta nelle braccia dei figli.

Dolce fratello, riposa in pace: la patria è salva. Non ti sgomentare, se la furia dei vili sembra talvolta tanta e tale da fare vacillare l'edificio che con la tua, e con mille e mille giovani vite fu costruito; dolce fratello, non ti sgomentare: la furia dei vili non è mai possente. E c'è la nuova generazione, ci siamo noi, che abbiamo imparato ad amare, a lavorare, a soffrire; fra tanto profondo dolore umano, ci siamo noi, che con devozione infinita, e con inestinguibile amore, abbiamo raccolto il tuo retaggio, o fratello, perchè il sole nuovo possa salutare quel mondo di *liberi e forti*, che sognasti nell'atto del sacrificio superbo.

Addio, amico buono, riposa in pace. E se ti è grato, raccogli questo, che noi giovani per la tua fresca vita troppo presto troncata, per il dolore grande di chi ti ama, per la patria dolce cui ti donasti, giuriamo devotamente: noi vogliamo operare, amare, soffrire da uomini; vogliamo essere forti e buoni.

Fratello, addio.... Nella tua gloria, ti sia dolce il riposo.

GIUSEPPE MARANINI

## GALEAZZO OVIGLIO

M. IL XXX GENNAIO MCMXIX  
PER LA FERITA DI NERVESA  
QUANDO  
SU 'L MONTELLO  
SI DECIDEVA LA SORTE DE L'ITALIA

*Posteritati traditus superstes erit.*

TACITO

QUESTI  
CHE FUORI DA LA TORMENTA  
VITTORIA ADDUSSE A LA PATERNA CASA  
INOPINATA INSIDIA  
DA 'L FUROR DI GUERRA A 'L CAPO ASCOSA  
GIÙ NE L'ATRE SEDI  
RISOSPINGE

O ITALIA  
GRATA LIBERA PACIFICA  
SERTI DI LAURO RAMI DI QUERCIA  
AI TUOI PRODI CADUTI  
CONSACRA  
SU LE TOMBE EROICHE  
OVUNQUE COMUNQUE DISCHIUSE  
SU QUESTA LACRIMATA POSTREMA  
ROMANAMENTE  
INCIDI  
CHI PER LA PATRIA CADE  
BENE RISORGE BENE VIVE

UGO LENZI

DISCORSO COMMEMORATIVO

DETTO NELL' AULA MAGNA DEL

LICEO GALVANI NEL TRIGESIMO

DALLA MORTE





... non vitae occasus, mors, sed  
mellioris vitae occasio.

S. AGOSTINO

Non è la prima volta che io contemplo la morte: giovinetto (mi par già d'essere vecchio di incommensurabile vecchiezza, forse perchè molti tra i compagni della mia adolescenza dormono in qualche camposanto vicino o lontano, sì che mi sembra di sopravvivere ad una generazione, triste per troppi ricordi) la considerai astrattamente, fresco d'alcuni studi filosofici che m'accendevano il pensiero, ma poi, di fronte ad ogni singola morte, mi liberai a poco a poco dalle teorie imparaticcie ed appresi a guardarla in volto con quella serenità di dolore che nasceva dai miei convincimenti. E per vero io mi troverei smarrito e quasi pauroso dinanzi ad essa, e sarei indotto a reputarla una cosa terribile e tetra se non avessi superato dopo lungo tormento interiore quella crisi, che, credo, coglie almeno una volta tutti coloro che con la loro ragione osano affrontare i grandi problemi sintetici della vita, intesa nel suo senso più largo e più comprensivo; ma avendo da tempo vinto i miei dubbi, stabilito le norme direttive del mio ope-

rare ed i principi ideali e spirituali che mi parvero racchiudere maggiore verità, giustizia e bellezza e meglio armonizzarsi con la mia mente, quasi me la raffiguro come una cosa buona, come un ponte simbolico tra due mondi diversi, unito però da continui d'amore, di dolore e di speranza. Per questa concezione metafisica, anzi religiosa della morte, il lontano di Greggi che fu il mio compagno migliore, l'amico più solido, che, in verità, non mi dà quel disperato consiglio che talora mi viene suggerito ritenendo in comune un'idea di morte, di morte biologica, e non vedono oltre che un'idea della morte profondo, un fermentare di materia meccanicamente costretta a trasformare ed a trasformarsi, ma albbene una sofferenza pacata, come quella che si ha nel cuore allorché una persona cara è lungi da noi e si teme di dover stare molto tempo senza rivederla. E come un assente si ricorda con patetica d'affetto così io credo opportuno per farvi conoscere il ricordo di Lui in quanto lo combattero, quegli "scampati" erano e spiritualmente nella scuola e nella vita, dove di Lui addestandosi nel Suo io per cogliere i sentimenti e le sfumature più belle, e delle Sue idee e delle Sue aspirazioni (preziosa eredità d'intenti e di sogni consacratoci dal Suo sacrificio) e della Sua casa che era per Lui, che è per noi, un altare.

Al Ginnasio, fanciullo dai grandi occhi azzurri, un poco taciturno, chiuso in una riservatezza che poteva scambiarsi per orgoglio ma era una gentile timidezza, intravede i vasti orizzonti che gli si aprivano innanzi e comprese che per camminare spediti era necessario apprendere molto, ma sistematicamente, far convergere cioè tutti i pensieri e tutte le opere ad un fine unico, e raggiunto, proporsi un'altra meta, più ar-



dua, più lontana. In quegli anni di laborioso raccoglimento e di silenzio fecondo compì quegli studi che possono dirsi preparatori ad una vera e solida coltura, non rimanendo tuttavia nel ristretto ambito scolastico (Egli soleva dire che la scuola non è e non deve essere se non una guida che addita le vie maestre e lascia all'iniziativa individuale di percorrerle e di collegarle) ma approfondendosi in quelle discipline che più Lo attraevano, perchè meglio rispondenti alla Sua avidità di sapere, che s'accrebbe, delizia e tormento del Suo spirito, allorchè entrò nelle aule del Liceo, già uomo per diritta coscienza, seri intendimenti e nobile sentire. Allora si strinsero vieppiù i legami che ci univano (chè prima, piuttosto che amici, si era semplicemente buoni compagni) quantunque fossero tra noi alcuni dissensi ideologici, sì che io ebbi modo di conoscerlo più profondamente e di ammirarlo per la costanza dei propositi e l'altezza dei pensieri. Erano quelli giorni d'attesa angosciosa e di passione per la Patria, di luminose aurore e d'oscuri tramonti, di consensi e di dissensi, d'audacie e di viltà: giorni nei quali ciascuno che avesse cuore ed intelletto comprendeva come fossero per decidersi le sorti d'Italia, e per l'Italia trepidava di timore e di speranza, più o meno donandole di sè, a seconda della sua spirituale ricchezza. Egli non volle ingrossare il numero di coloro che per innata viltà, per egoistiche considerazioni od oscuri disegni politici avversavano l'intervento, o si stavano inerti e taciturni in tanto fervore d'opere e di parole, ma apertamente si schierò coi fautori di una guerra che presagì necessaria, giusta e vittoriosa. « I giovani — diceva — e in ispecie quelli che hanno voluto la guerra, debbono essere pronti a sacrificarsi, onde mo-

strare come si sappia ancora morire sorridendo e scuotere col magnanimo esempio l'apatia delle masse, nelle quali una dottrina corrompitrice va spegnendo ad uno ad uno tutti i più alti ideali ». « Non vi è gioia maggiore di quella di sapere di poter dare di più di quanto si sperava e di trovarsi d'un tratto migliori di quanto si supponeva ».

Attendendo d'essere un combattente (chè le dolci violenze dei Suoi gli impedirono di affrettare la Sua sorte) rimase, un poco triste, nella scuola: triste perchè gli pareva che non fosse tempo da commentare Dante o leggere Omero, ma sibbene di correre nelle rosse trincere a cantare l'eterna canzone della giovinezza che, uccisa, non muore, contro il nemico; ma pur tuttavia intento ad adempiere ogni suo dovere, a comunicare agli altri la Sua fede, ad attingere sempre nuovo e più caldo entusiasmo dalla lettura delle opere di quanti — storici, filosofi, poeti — scrissero, soffrirono, s'immolarono per l'indipendenza della Patria, auspicarono la sua completa unità. Il Carducci, tra questi, come il più alto e il più fiero nelle invettive e nelle esaltazioni, leggeva, rileggeva e meditava, affermando che nessuno al pari di lui aveva previsto e cooperato alla nuova meravigliosa grandezza della Patria, e poteva a buon diritto considerarsi l'aedo della nuova epopea.

Ed il Mazzini (del quale costantemente teneva un ritratto sul Suo scrittoio, quantunque fosse tutt'altro che un repubblicano, anzi, direi quasi un nazionalista, ben diverso però dagli sfaccendati che empiono del loro vociferare le pubbliche piazze, senza alcuna serietà di intento) amava sfogliare come se i suoi volumi fossero il nuovo vangelo etico dei popoli, la promessa ispirata di un'era migliore.

Volendo giudicare con cognizione di causa i grandi problemi dell'ora, si dava a ricercare libri di politica e di sociologia, convinto che anche l'incruento conflitto delle idee fosse un determinante della vittoria. Della patria, aveva fatto una religione nuova, enunciando come suoi dogmi la purità delle opere e dei pensieri, il sacrificio gioioso d'ogni bene e quell'obbedienza che nasce dalla persuasione e dall'amore: e questa religione osservava con lo zelo di un neofita, con l'ardore di un martire, dolendosi meco e rimproverandomi perchè n'ero troppo tiepido seguace. Pareva che Egli quotidianamente si dicesse quelle memorabili parole che Giuseppe Mazzini scriveva nell'esilio, in tempi tristissimi per l'Italia: « La vita è missione. Ogni altra definizione è falsa e travia chi l'accetta. Religione, scienza, filosofia, disgiunte ancora su molti punti, concordano oggimai in quest'uno: che ogni esistenza è un fine: dove no, a che il moto? a che il progresso, nel quale incominciamo tutti a credere come in legge della vita? E quel fine è uno: svolgere, porre in atto tutte quante le facoltà che costituiscono la natura umana... » ed invero la Sua missione Egli adempiva con serena coscienza, d'ogni Sua virtù armandosi per il Suo ideale, temprando le forze, affinando l'intelletto, presentando forse come coronamento dell'opera una bella morte. Una certa aridità di fantasia, che non lo faceva correre dietro alle chimere letterarie, lusinghiero quanto illusorio miraggio per noi giovani, Gli consentiva di esporre in definizioni limpide ed esatte i Suoi concetti, di procedere ordinato e serrato nell'argomentazione, di essere efficacissimo nella dimostrazione, cosicchè Egli aveva non piccolo potere persuasivo su quanti l'ascoltavano, del quale si valeva per com-

piere quello che ben può dirsi il Suo apostolato. Nell'imminenza della chiamata alle armi (Egli, seguendo la Sua vocazione, si era già iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, nella quale, per le Sue peculiari doti, era tra i primissimi) parve trasfigurarsi: liberatosi dalla tristezza dell'attesa e irradiato da una purissima gioia, ardeva di impazienza febbrile e quasi fanciullesca, come chi ha proteso per lungo tempo la palma con sopra l'offerta più grande ed ha visto rifiutare il suo dono. Assegnato, al pari di me, ad un reggimento d'artiglieria, si rammaricò dicendo che gli si voleva impedire ad ogni costo il compimento di quel dovere che era anche Suo desiderio, e per alcuni giorni rimbalzò, parendogli quasi di mancare ad una sacra promessa. « Mi si vuole contestare un diritto che io credevo di avere acquisito, privare di una libertà che tra tutte dovrebbe essere la più santa: quella di morire, qualora lo creda utile o necessario, per me o per gli altri ».

Come la scuola mi aveva offerto il mezzo di conoscerlo intellettualmente, così la caserma mi svelò i suoi più riposti sentimenti, sia per la più stretta comunanza di vita, sia perchè in essa ci si accosta con maggiore confidenza a quanti ci ricordano la città e la casa lontana.

Della Sua casa Egli parlava poco, come se temesse di abbandonarsi alla nostalgia e al rimpianto, ma anche in un piccolo accenno, in un sorriso fugace, in un lampo degli occhi rivelava di quanta tenerezza la circondasse, di quanto amore fosse a lei avvinto. La manifestazione esteriore degli affetti Gli spiaceva, come se l'esprimerli fosse una profanazione od un segno di fiacchezza, e però dentro sè li racchiudeva, dolci e soavi. Un giorno che io era più triste del solito,

mi disse, con voce ferma e lenta: « Credi tu che io non soffra e non ami? ma appunto perchè soffro molto ed in silenzio mi pare di offrire di più e con più merito, e d'altra parte un amore più grande mi accende ». La fatica fisica Lo rallegrava come nuova per Lui e come scopritrice di operosità e di forze latenti. « Ora soltanto son convinto di formare un tutto armonico, chè prima m'era curato della mente, trascurando troppo il corpo: quindi è giusto che io lo educi e lo tempri con l'aria e col sole ». E s'affaccendava alacre e gaio attorno al suo cannone, nel cortile polveroso affocato dal meriggio, tergendosi di quando in quando il sudore col dosso della mano, col gesto antico dei lavoratori, o portava, un po' curvo, i pesanti proiettili bruniti, sorridente: Gli piaceva dimenticare per qualche poco la Sua individualità e il lavoro del Suo pensiero ed essere un soldato come tutti gli altri, un fanciullo in grigioverde: pronto cioè a maravigliarsi d'ogni cosa ed a gioirne, a mangiare nella gavetta, seduto su un muricciuolo ombrato, a frangere il pane duro e nerastro, a compiere ogni lavoro, anche il più umile, con le Sue mani. La sera, allorchè convenivamo, stanchi, in una cameretta da la finestra che s'apriva in una viuzza melanconica, sfogliava qualche libro, dicendo con semplicità: « Ecco, ritorno io: l'io di ieri, quello che pensa, sogna e vuole; è avvenuto uno sdoppiamento, in me: sono un combattente di domani che, nei momenti d'ozio, ridiviene uno studioso. Domani! Ci tengono troppo a marcire, qui, ove non giunge neppure il vasto ansito della guerra, e sono addolorato di questo indugio soverchio: la mia febbre non mi dà più pace, il mio volere è come un arco teso ». Qualche volta Gli si appesantivano gli occhi e recli-

nava il capo sulla pagina aperta, pian piano; ma poi subito si scuoteva dal torpore, scrollando la fronte. « Ho due doveri da assolvere, in luogo d'uno: ecco tutto ». E riprendeva la lettura interrotta, astraendo, com'era solito, da tutte le cose esterne.

Un giorno d'ottobre (c'impendeva sopra la sciagura di Caporetto) venne a salutarmi; io giaceva, già preso dal male, sulla mia branda, solo in una vasta camerata squallida. Egli sedette accanto a me, in silenzio: pareva assorto in pensieri lontani. Poi disse: « Parto: vado a Bologna ad abbracciare i miei ed a sostenere qualche esame. Di là raggiungerò i compagni, a Torino. Non so perchè, ma sono infinitamente triste: e vado verso la mia casa... ». E pronunciò questa ultima parola con voce sommessa, quasi accorata, con una voce piena d'inflessioni, di desiderio, di nostalgia, di rimpianto. Si tacque ancora: il Suo sguardo si perdeva dietro una striscia di sole; poi fece un gesto violento, come per ricacciare un pensiero insidioso, si alzò di scatto, mi fissò negli occhi. « Addio, Guarisci. E sii forte: tu non dai quello che potresti dare... ». Dalla soglia ripeté, più sereno: « Sii forte... » e sparve. Allora solo compresi che cosa voglia dire essere solo.

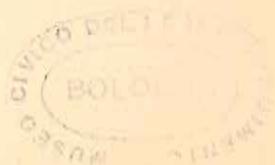
Lo rividi un anno dopo, nella nostra città, d'improvviso: Egli mi prese affettuosamente le mani e volle che Gli parlassi dei casi miei, a lungo. Di sè disse poco, quasi a malincuore; accennò alla Sua ferita, alla vigilia d'armi, ai bianchi ospedali, ove aveva languito per tanti e tanti giorni. Ma pareva che quel ricordare cose passate lo fastidiasse. « È al futuro, è al domani che io penso! la guerra è vinta? non basta: un altro immane compito c'incombe: ricostruire, rinnovarci ». Poi, più lento, riprese: « Sai?

non posso più studiare: è doloroso, ma è vero. Mi pare d'aver un ronzio terribile nel capo.... ». Scosse la testa, mormorando qualche parola senza suono, poi riprese: « Passerà: forse sono ancora un po' debole, forse è la lunga desuetudine che mi dà questo senso di smarrimento. È necessario che riprenda a poco a poco il mio lavoro: se tu sapessi! ho tante idee e vedo infinite mete avanti a me.... ».

Trascorso alquanto tempo, andai a casa Sua, per chiedergli un libro di diritto; Egli mi ricevette nel salotto da pranzo, ov'erano Sua madre e Sua sorella un poco bimba ancora e birichina (chè sapeva ridere serenamente, allora), con una gaiezza insolita, e in quell'intimità dolce e soave parlò de l'avvenire, de l'amore che non conosceva e al quale s'appressava con labbra pure, con un desiderio troppo contenuto che trabocca, con un turbamento quasi verginale. « Io sono in attesa di un grande fatto, inevitabile, che deve completare la mia anima; ma questi giorni di trepida aspettazione sono deliziosi, per me: par che debbano recarmi il fiorire di una sconosciuta primavera. Quando? ». Mentre mi congedavo, mi disse con brio: « Vedi? io, qui, nella mia casa, sono un uomo felice e per giunta mi preparo a inghirlandarne le soglie, onde accogliere trionfalmente l'ospite che verrà senza romore! ». Sorrise. « A presto! Ed i Digesti ti siano leggeri! ». Rimase sulla porta, per seguirmi collo sguardo.

E quella fu l'ultima volta che io lo vidi, con quei miei occhi che si spegneranno.

L'amore, no, non venne: venne piano, a piedi scalzi, quella visitatrice che gli uomini chiamano morte, l'ospite ultima. E come giunse, la Sua casa parve d'un subito vuota, e noi ci sentimmo diminuiti d'una



delle nostre forze più belle. Ma talvolta io immagino che si sia inchinata sulla Sua bara, oltre alla Patria, un'altra figura di donna, per baciarlo in fronte: la non amata mai, quella che Egli sognò nelle Sue notti pel Suo domani, quella che Egli materò di purità e di ideali; e mi pare che dalle pupille raggi la speranza di una Resurrezione ed abbia il volto di tutte le vergini d'Italia e tra le mani le rose di tutti i rosai.

GUIDO MARIA BALDI

## RIMPIANTI E MEMORIE



### VEGLIANO SULLA PATRIA

Ci sono dei vuoti attorno a molte tavole: ci sono delle stanze fredde e deserte in molte case — ancora.

Fortunati coloro che vedranno presto i posti e le stanze rioccupati. La gioia dei ritorni farà dimenticare le ansie dell'attesa.

Ma gli altri? Quelli che non devono più attendere? Quelli che avranno per sempre vuoti i posti e fredde le stanze?

Quanta angoscia e quanto tormento per essi.

Per essi; non forse per quelli che non ritornano.

Anzi — chi sa? Se nell'al di là vi è ancora una esistenza — se l'ignoto si popola di altre forme — se la vita degli spiriti continua, forse non si sentono in quella vita le ansie e i tormenti di quelli che attendono invano.

Non sono forse i più, morti sorridendo di un sorriso non terreno ma che brillava di una nuova primavera?

E più dolce sereno sincero era il sorriso, quanto

più la vita era stata vissuta come una missione e la guerra accettata come un dovere.

Quale magnifico spettacolo quello della nostra gioventù, di tutta la nostra gioventù.

La giovinezza della Patria balzata dagli atenei, dalle scuole, dalle officine, dai campi incontro alla morte — eroicamente — per un domani più grande e più luminoso — che essa sapeva che forse non avrebbe vissuto dopo averlo preparato.

Quale maggiore portento — quale maggiore miracolo dei giovani delle nostre scuole e dei nostri atenei, i più, ignari ancora della realtà, abituati a regolare il ritmo della loro vita sul ritmo della vita familiare, invocanti per ogni difficoltà il consiglio e l'aiuto della mamma e del babbo — che d'un tratto si fanno conduttori di uomini, confortatori di anime e sanno affrontare e vincere le più gravi responsabilità e dirigere le lotte più sanguinose e dar prova di ardimento e di prudenza, di audacia e di saggezza nelle ore più terribili, nei frangenti più spaventevoli, quando quasi niuna speranza di vita li conforta e la morte pare debba afferrarli inesorabilmente?

In quelle ore, in cui la vita si vive in uno spasimo intenso; nelle giornate più lunghe, se pur meno perigliose, dell'attesa; nelle vigilie snervanti quando l'anima tutta si tende in uno sforzo supremo, essi, i nostri giovani, seppero ad ogni loro pensiero sovrapporre il pensiero della Patria. Ricordi, desideri, speranze — tutto il mondo del loro pensiero luminoso e del loro cuore vibrante seppero offrire in olocausto alla grande idea, seppero volgere a rendere più saldo e tenace il senso del dovere.

Dei sogni lieti della giovinezza, degli affetti dolci della famiglia, delle speranze rosee del domani intes-

serono la bandiera che fu il loro scudo nella azione che fu il loro sudario nella morte — l'una e l'altra ugualmente gloriose.

Gloria a Loro! A noi eterno il ricordo del loro eroismo!

Guardiamo entro di noi illuminati dalla memoria Loro.

Non sono vuoti i posti intorno alle tavole; non sono fredde e deserte le stanze. Vi è qualche cosa in quelle stanze e in quei posti.

Vengono dall'al di là? o al nostro desiderio li richiama l'amoroso ricordo?

Io non so. So che tutto in noi e attorno a noi parla di quei che partirono sorridenti incontro alla morte e non sono ritornati in forme corporee.

Noi non dobbiamo, noi non possiamo dimenticare.

E dobbiamo a Loro, alla Loro memoria di far sì, che nessuno dimentichi — nè ora nè mai.

Non è più soltanto il gran Capitano a vegliare, con le schiere dalle camicie fiammeggianti, dalle Alpi e dal Mare sui destini della Patria.

È folta la schiera, oggi. Folta di immagini di ogni età e di ogni grado. Non piangono e non dolorano. Vegliano sulla Patria perchè non invano sia stato sparso il loro sangue, sia stata troncata la loro vita.

È fra essi, amico buono, il tuo Galeazzo e sorride dolcemente dagli occhi pensosi.

Lo colpì il fato che Egli sapeva e che volle affrontare con piena con virile serenità.

Egli sorride a te dagli occhi pensosi e ti dice che la vita è missione e che il dovere dà alla vita una giovinezza eterna.

UBALDO COMANDINI



*Mio caro Aldo,*

Rileggo, pronte per la stampa, le parole che la commozione mi dettò sulla bara del tuo Figliuolo e penso con spirito fraterno a te.

In una mattinata lontana, passeggiando verso i colli, in uno di quei riposi dalla fatica del contendere, che ridanno all'anima tutto l'abbandono amichevole e fanno apparire così strane certe nostre ironie e crudelzze verbali: in quell'affiorare di confidenze, fra le quali la bontà s'intrattiene con sollievo, perchè vi ritrova sè stessa, tu mi parlavi del tuo figliuolo. Eri parco: i suoi studi, le sue attrazioni, in che discernevi i sicuri segni della sua indole mentale, tu riferivi con tranquillità di osservatore, senza frasi esaltanti. Ma io sentivo tremarti dentro l'orgoglio che non volevi esprimere a te stesso per il tuo giovinetto così disposto all'esercizio del pensiero.

E nelle divagazioni, poi, su tutto quello che la mattinata d'ozio ci consentiva, e che pure era quanto di più caro avevamo salvato dalla invasione professionale — un po' di memorie letterarie, un po' di affezioni intellettuali — scorgevo quanto fosse il tuo con-

tento per l'attrazione che tuo figlio così spontaneamente dimostrava verso quelle stesse cose.

Inguaribile sentimentalismo, è vero? Ma pur così modesto, così senza pretese per noi stessi e così gonfio di speranze in un cuore di babbo, che godeva alla fioritura ingenua di un'anima in tanto agitato tempo di affari, al quale solo gli accorgimenti della astuzia e la risolutezza del proprio interesse sembravano pari.

Cosicchè sentii nelle tue parole tutto l'equilibrio della tua esistenza e immaginai tutta la fiducia nel futuro che ti ispirava.

Rinascere nel proprio figliuolo con quella intenzione di bene che si sarebbe voluto perfezionare in sè stesso: sognare in lui attuati tutti i fantasmi di cose belle che ci sono apparsi irraggiungibili per la deficienza nostra: riavere un avvenire, riaccarezzare un sogno di gloria, attendere l'età adulta e lo sviluppo della piena forza con la fiducia di giovanili virtù che matureranno e s'imporranno: tutto questo è la vita che un babbo non volgare rivive nel suo figlio.

Tu ti preparavi a questa seconda esistenza: tu, riluttante ad esser contento di te e a riconoscere come virtuose le tue energie mentali, vi ti preparavi con ineffabile sicurezza di futuro; e ti tremava il cuore a ogni nuovo segno di singolare intelligenza del tuo giovinetto, come a un sogno lungamente custodito nell'intimo, che si vede mutare silenziosamente in realtà.

E a nessuno avresti voluto dire delle tue speranze, delle tue fiducie, di questo primo chiarore che diveniva sempre più luce nella tua casa, dove un nuovo cervello, mirabilmente costruito alla fatica del pensiero,



teuto per l'attrazione che tuo figlio così spontanea-  
mente dimostrava verso quelle stesse cose.

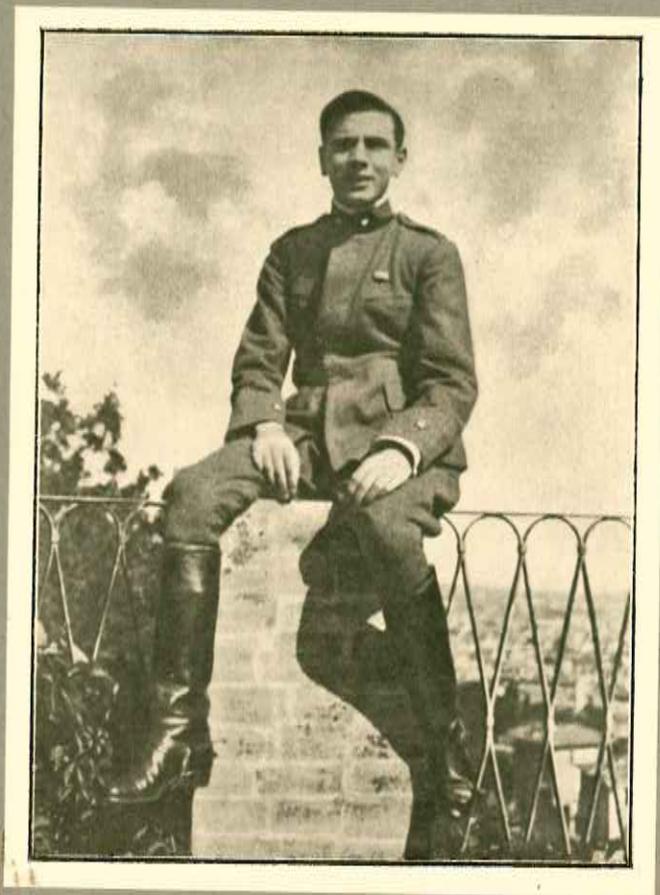
Inguaribile sentimentalismo, è vero? Ma pur così  
modesto, così senza pretese per noi stessi e quel  
goffo di speranze in un cuore di babbo, che godeva  
alla fioritura ingenua di un'anima in tanto agiato  
tempo di affari, al quale solo gli accorgimenti della  
astuzia e la risolutezza del proprio interesse sem-  
bravan pari.

Conosci che cosa vuol dire un babbo? È un  
figlio che tu non vedi e immaginar nulla la fatica che  
faticosamente ti ispirava.

Ritascere nel proprio figliuolo con quella inten-  
zione di bene che si sarebbe voluto perfezionare in  
sé stesso: sognare in lui attuali tutti i fantasmi di  
cose belle che ci sono uomini (raggiungibili per la  
deficienza nostra) e un avvenire, riacanzzare  
un sogno di gloria, di gloria l'era venuta e la  
lupia ceda piena lotta con la, di, di, di, di,  
vita che matureranno e che, di, di, di, di, di,  
è la vita che un babbo con un figlio rivive nel suo  
figlio.

Tu ti preparavi a questa seconda esistenza, tu  
rifiutavi ad esser contento di te e a riconoscere  
come virtuose le tue energie mentali, vi ti preparavi con  
ineffabile sicurezza di futuro; e ti tremava il cuore  
a ogni nuovo segno di slargare intelligenza del tuo  
giovinetto, come a un sogno lungamente custodito  
nell'infimo, che si vede mutare silenziosamente in  
realtà.

E a nessuno avresti voluto dire delle tue speranze,  
delle tue fiducie, di questo primo chiarore che diven-  
niva sempre più luce nella sua casa, dove un nuovo  
cervello, mirabilmente costruito alla fatica del pensiero,



spandeva già il riverbero della sua individualità marcante verso una sicura autonomia.

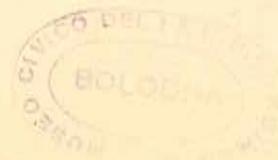
Una osservazione, un ragionamento, quel primo volo ancora incerto di una mentalità critica, che in apparenza interroga per una spiegazione, ma contiene nel concetto stesso della domanda la sagacia di una propria interpretazione, a te che vivi fra i libri più vari e ne subisci, a malgrado di ogni necessità professionale che vorrebbe seppellirti fra altre carte, l'attrazione intellettuale: a te, babbo, davano fremiti di letizia. Avresti voluto non avere un nome, perchè più originale potesse apparire quello del tuo figliuolo: avresti voluto rimpicciolire il tuo cervello per crescer la misura del suo.

Lo vedevo, lo sentivo, e meditavo con un senso di commozione su questa tua dolcezza paterna, che fasciava il sogno più bello della tua esistenza, proiettandolo in quella del tuo caro.

Ed io spalancavo le pupille a guardare lontano, in un mio avvenire di babbo....

La guerra, poi, ci costrinse al suo ritmo celere e infaticabile: ci crebbe a tutti l'anelito, e nella corsa veloce si diradarono amicizie, consuetudini e intimità. Dopo ho ritrovato il tuo fanciullo.... Ma già la parola è rimasta indietro fra le impressioni di quattro anni or sono, e torna ancora per una immagine di tenerezza che la simpatia non vuole abbandonare. Non fanciullo il tuo, ma il tuo giovane: il tuo uomo, ora dico.

Un figlio! Uno dei tanti che formano la nuova generazione, che i padri hanno generati per scomparire nella fatalità del tempo, così indifferente alla sorte degli individui: che la collettività considera nella statistica della propria popolazione, segnandolo in meno



o in più, morto o vivo: cui il pubblico accorda la bonarietà della sua convenzionale compassione nel superficiale rilievo di un lutto che colpisce una famiglia, s'egli è morto immaturamente. Un figlio che scompare fra una folla di uomini vestiti da soldato, col volto riarso, con i costumi diventati rudi e quasi primitivi nella vita delle caverne di guerra: un figlio morto fra tante morti, mentre non è spenta l'ultima eco del cannone! Oh! per il pubblico pur dei buoni, nella scarsa riserva di sensibilità fra così affollate tragedie di guerra, la giovane morte passa nella triste estetica di un dolore che ha diritto di chiamarsi tale, senza affaticare le menti a considerarne la profondità.

Ma per il babbo? Per quel poveretto che torna a casa e vi si sente solo: che si siede al tavolo di lui, fra certi libri, certe carte, certi segni che l'esplosione dell'anima giovanile ha lasciati qua e là rapidi e disordinati, nella fretta del crescere: delibazioni di vita? Per il babbo che ritrova tutto di lui, fuorchè lui, e che guarda e sente ancora attorno l'albero carico di crisalidi: la ricca anima del figliuolo attendente invano un nuovo anno per un nuovo e più sicuro sogno di speranze, di coraggi, di fiducie?

È il dolore di tutti i babbi?

Ma io vedo te, oggi, Aldo. E ti rivedo accanto a lui, a lottare con lui per la sua vita, così bella a un giovane; e sulla sua fronte investita dalle cose solenni che il fantasma della morte suscita da quel profondo che l'anima riserva ad anni più maturi, raccogliere, per uno sguardo, per un gesto, per una frase, quella ricchezza di spirito che tanto amavi in lui, e per le cui manifestazioni era così tenera e così orgogliosa la tua aspettazione! E ti vedo lanciato con lui in uno sgomento di vuoto. Lo so, lo so: è questo lo

spaventoso dell'esistenza: non la miseria che, infine, urtando nei nostri istinti più animali, impoverisce lo spirito, e adattandolo lo rende piatto: non l'ambizione che l'asprezza della lotta per la conquista sovrappone ai sentimenti più dolci e avvince alla sua legge lo sconforto: non la sfiducia che isterilendo le fonti del volere adagia l'uomo nella rinuncia: non queste ed altre cose in che ci par di giudicarci infelici, son veramente tremende. Perchè v'è una sciagura che le supera, ed è la perdita di metà dell'anima propria, e della seconda vita: di tutto il frutto della propria generosità di uomo, che è riuscito a volere abolirsi per la vita di un altro: è un pensiero che non si può far più disegno, un gesto che non si compie, un cammino interrotto a una svolta della via, improvvisamente, senza che si possa tornare indietro e senza nè strada, nè paesaggio davanti.

Questo che è dolore puro, perchè perpetuo senso di morte per il vivente che all'avvenire non chiede non vuol chiedere conforto, questo, lo sento, è terribile privilegio di alcune anime, che rimangono solitarie e nascoste al mondo.

Ed egli ti aveva inteso; e nella rivelazione che la sorte accorda all'agonia di un morente egli, il consapevole, ha sentito nella sua morte la negazione della tua vita.

Chi oserà ricomporti in pace, chi ispirarti a ricostruire l'esistenza? Una qualche cosa è caduta dalle profondità del tuo essere, che tu angosciato e ansioso segui protendendoti verso essa nella caduta che è eterna e non trova mai fondo; qualche cosa che, pur essendo mortalmente perduta, si svolge ancora come per uno stelo infinito, dalla tua anima. Cosicchè nell'angoscia dell'irrevocabile hai il fremito del contatto.

Ma — e questo solo ti dico — pensa la immagine del tuo figliuolo nella nostra memoria, in questa affaticata vita italiana, che attraversa ora come un oscuro sotterraneo, per sboccare nella luce dell'avvenire, e pensa quello che il tuo Giovane fu per sentimento, per idea, per azione di valore, e quello che egli sarà per ricordanza e per esempio: pensa a questa misteriosa catena umana per cui i morti rivivono, quando un popolo ha bisogno di guardare ad essi come all'alto e di fronte al sacrificio degli anni fiorenti scoprire nella legge del martirio la via della nobiltà: pensa come saranno grandi e benedetti coloro che nella patria credettero fino a morirne in un momento che i più, pur seguendo l'istinto della sottomissione, non sentirono la idea che si fa storia: pensa come rivivranno i morti alla nuova aurora italica e come dalle deviazioni presenti si ricomporrà la coscienza nazionale sulla linea di quei giovani che la presentarono e l'attestarono; pensa questo, babbo, e la vita ti parrà meno vana, forse anche virtuosa e degna di un dolore profondo.

E noi che così pensiamo, noi santifichiamo la memoria del tuo figliuolo e accanto all'inconsolabile tua esistenza innalziamo la sua, divenuta eterna.

Una tomba, un nome, un segno: e i venturi vi passano accanto e si scoprono:

GALEAZZO OVIGLIO

MORTO PER LA PATRIA  
A VENT' ANNI!

Nei dì del Camposanto quanti giovani torneranno  
a casa col cuore più grande!

FERDINANDO DE CINQUE



Se nel corso della guerra spesso mi capitò di dover piangere la improvvisa scomparsa di un amico e il cuore mi si sfasciò di tristezza pensando alla rassegnata sopravvivenza nostra in un modo negato agli eletti, non mai piansi e mi rattristai come all'annuncio che il giovine e generoso cuore di Galeazzo Oviglio aveva cessato di battere in un giorno della prima stagione senza sangue, insidiosamente colpito a morte da tempo, sul campo di battaglia, ma risparmiato per alcuni mesi da un destino la cui simulata pietà è apparsa più tardi un tragico, crudele sarcasmo.

Noi tutti abbiamo davanti agli occhi l'immagine dell'eroe giovanetto che s'immola santamente nel furore della mischia. L'atto tramanda l'anima del protagonista alla storia che l'immortalizza. La famiglia trattiene lo spasimo per la dipartita con la potenza dell'orgoglio e un po' alla volta diventa fiera del suo morto. Sono ben questi i termini comuni e sublimi dell'epopea nazionale e del dramma familiare entro cui la guerra si è svolta per tanti anni, in mezzo a tanti lutti e a tanti eroismi.

Galeazzo Oviglio era tornato al padre e alla madre dopo aver compiuto il dover suo di soldato con sentimenti magnanimi. L'avevano raccolto i suoi compagni entro un solco insanguinato dei più profondi sulle pendici del Montello, con una spalla fracassata, le vesti in brandelli, l'occhio vitreo, la mente smarrita. Se la morte gli negava la gloria da lui secretamente ambita con fredda volontà sino dagli anni dell'adolescenza — e io ne sono testimone — doveva lasciarlo alla vita cui affacciavasi meritevole come nessun altro. Il suo sogno era di cadere in faccia al nemico, non di consumarsi nel suo letto, tra il padre e la madre esasperati dal dolore, ansiosi e pronti a interpretare ogni moto, ogni anelito della tremenda agonia, come l'atteso, invocato miracolo della salvezza.

Io ho prediletto fra i miei amici questo adolescente sopra tutto perchè nei giorni più pieni di fato della nostra guerra, quando tanti amavano professare in pubblico entusiasmi troppo frivoli e, in privato, abbandoni troppo colpevoli, mostrava a me, non ancor vecchio, ma di una generazione diversamente cresciuta, per quali vie l'Italia si sarebbe purgata delle sue colpe, avrebbe rinvigorito il suo sangue e rinverdito il secco ramo d'alloro della sua gloria.

Pur senza opere scritte egli era già pronto a essere qualcuno fra poco. Abituato a meditare lungamente i propri pensieri col misticismo degli uomini nati per esercitare l'intelletto nelle speculazioni più alte, dotato di una modestia quale si riscontra solo in quanti hanno la coscienza del vasto sapere umano, non esprimeva giudizi che non partissero sempre ed in ogni caso da principii morali forse nati con lui, comunque perfezionati con la spontanea disposizione della sua coscienza.

Puro d'animo e d'intelletto come l'avevo lasciato nei primi giorni della guerra, un giorno mi raggiunse al fronte dove mi trovavo come giornalista. Non era il solito fanciullo che fugge dalla casa paterna esaltato dalle rappresentazioni troppo rosee dei combattimenti fatte dai diaristi o dagli illustratori di periodici popolari. All'incontro il candore del sorriso contrastava ne' suoi occhi pensosi con certi momentanei atteggiamenti ironici che in un giovine di diciotto anni sono sempre un indizio di tristezza e di spiritualità superiore.

Volle vedere il Carso: andammo insieme da una dolina all'altra, passando fra rottami di armi e di difese, tombe sparse senza fiori, ossa umane stemperate dall'acqua, scolorite dal sole. Al momento di lasciarmi, aveva ancora nella pupilla l'orrore del vasto quadro confuso e sanguinante; eppure mi prese a braccio e mi disse: — La guerra è terribile, sì.... Ma io penso con rammarico che questa notte dormirò lontano da una così fosca vita, carezzato da mia madre, baciato in fronte da mio padre, mentre tanti giovani, solo perchè hanno due anni più di me, non temono di sentirsi con la fronte appoggiata sopra il teschio di un compagno caduto nel primo assalto. La guerra è terribile, sì.... Ma non basterà dire un giorno che si era d'età troppo tenera e non si fece in tempo a combatterla. Il volontariato è una questione di maturità morale. Lei mi ha portato davanti agli orrori del massacro; forse ha pensato di combattere in me con la visione della realtà le illusioni del cervello; il quale per dar forza al corpo a compiere un sacrificio ha quasi sempre bisogno di caricare d'orpello il sacrificio stesso. Ebbene: appunto perchè la guerra è così brutta io voglio viverla intera. Sul Carso un giovane

paga il pedaggio per il resto del cammino che deve percorrere in vita: e se la fortuna non l'assiste poco importa.... Viviamo in un'età in cui uno studente compie il proprio dovere non più con la pagella scolastica, ma col fucile e la bomba a mano. Per questo dovere mi sento maturo.

Egli aveva in ogni parola la fredda volontà di colui ch'è deciso ad ogni sacrificio e a guisa del santo cristiano va incontro al martirio come a un premio.

Divenne quindi soldato. Alla vigilia della nostra riscossa sul Piave andai a trovarlo in un piccolo paese del Vicentino, dove aspettava sereno il suo turno per raggiungere il fronte di combattimento. L'anima ardente gli balenava nei vergini occhi. La nuova vita non gli aveva procurato nessuna di quelle amarezze cui pure i combattenti più fieri non riuscivano a sottrarsi nelle ore grigie dello scoramento.

Mi disse: — Vede dunque che sono maturo! — L'innocenza del viso gli fioriva nell'onestà della espressione, indizio di una coerenza morale che rendeva il giovine degno dell'adolescente il quale mi aveva parlato sul Carso con tanta pacata sicurezza del proprio dovere.

— Non so dove andremo a schierarci fra poco — riprese più tardi: — forse sul Montello. Sono sicuro che i miei uomini mi obbediranno. Dicono che sono il loro bambino perchè non ho peli sotto il naso e con questa divisa sembro un collegiale. Non può credere quale gioia provi constatando quanta bontà è contenuta nel cuore di questi uomini semplici che mi guardano con occhi così amorosi come se proprio fossi un loro figlio. Ma non lo dica alla mamma; ne sarebbe gelosa.... —

Passammo a parlare di politica, riprendendo alcuni discorsi già fatti dopo la sciagura di Caporetto. In ogni sua parola vibrava la certezza che le ultime generazioni avrebbero fra poco lavata l'onta e rinnovata la nazione.

— L'Italia vecchia ha compiuto il suo ciclo con Caporetto, — soggiunse col tono fermo di chi esprime un'opinione a lungo meditata: l'Italia nuova nascerà sul Piave. Dopo la vittoria gli Italiani saranno diversi, vedrà. Forse subiranno una febbre di orgoglio; comunque non torneranno spensierati e leggeri, disposti a transigere coi propri obblighi individuali e nazionali come una volta, come prima della guerra, come prima di Caporetto.

Egli così parlava degli Italiani perchè pensava a sè stesso che ogni spensieratezza aveva bandito da tempo dal proprio cuore ed era entrato nel vortice della guerra non dalla porta delle illusioni, ma da quella della consapevolezza e della meditazione. Caro fratello perduto, sarà per sempre viva la tua parola nel mio cuore!... Nessuno meglio di te ha rappresentato ciò che ogni uomo vorrebbe essere a venti anni, se, divenuto vecchio e carico d'esperienza, potesse tornare indietro e ricominciare la propria vita.

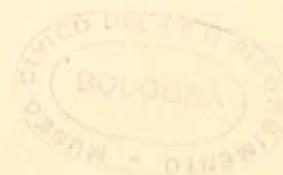
RINO ALESSI



Chi è l'eroe?

L'interrogativo mi martella le tempia dal giorno in cui il mio bacio si pose sulla gelida bara del giovinetto che s'immolò — non aveva ancora diciannove anni — alla Patria « come alle braccia d'arridente sposa ». Non era un soldato, per cui la conquista è termine all'azione e nella mischia si gitta per far risplendere l'intima virtù della forza e la gioia dell'avventura: e forse la milizia gli apparve un duro peso, come all'innumere schiera dei compagni suoi che tutti i beni, innanzi la vita, abbandonò al fato, per fare più bella ed immortale la gloria della stirpe.

Combattere dietro l'affusto di un piccolo cannone da campagna, senza nessun schermo per la propria difesa, nella linea prima del fuoco, davanti al possente nemico che assale con la furia del ferro a mitraglia, come lo potè pensare, prima di viverlo in un'ora di superamento prodigioso, questo fanciullo dagli occhi grandi, dolci e pensosi che interrogavano i misteri e si struggevano nel desiderio della conoscenza e della verità?



Aveva egli mai osato assegnare a se stesso la fulgente sorte che il destino gli serbava? Aspirazioni, attitudini, volere, serietà di propositi e gagliardia di intelletto gli tracciavano luminoso il cammino fuor della gara cruenta, nel campo riposato delle ricerche mentali in cui si indagano i « perchè » ultimi e prossimi, si chiede alla ragione la sola risposta, si rifiuta ogni altra gioia e si disdegna ogni altro premio. La scuola lo aveva espresso e formato: intenderlo non si poteva, se non chino, in meditazione sulla pagina dell'ultimo libro, in comunione con gli altissimi spiriti, teso alle vette ideali che l'uomo sa e può attingere.

Uscì dalla scuola solo per avvolgersi nella fiamma purpurea dell'azione, per fondersi nella purità del sacrificio e sublimarsi nell'offerta al dovere.

L'eroe chi è?

Forse colui che ha il pericolo in dispetto, sfida la morte e del martirio si piace? Che non trema davanti alla lama aguzza d'una spada e di un pugnale e nel campo della strage cammina come il signore della morte?

Che l'indomito coraggio lo ha sperimentato in mille prove, ogni volta acquistando maggior diritto, fierezza più salda? Che ha il canto nel cuore, una fragrante rosa fra la duplice chiostra dei denti e tutto intorno il rombo di spaventosa battaglia, lo schianto di tutti i calibri, la disperazione di tutti gli animi?

Che, nell'istante di morire, innalzerà al cielo, come Enrico Toti, l'inno più bello, o sorriderà, come Enrico Dandolo del più divino sorriso che la terra abbia mai contemplato?

Sì, certo, l'eroe è così fatto!

Ma il giovinetto con l'anima tenera come una fanciulla, che il pensiero e il cuore educò soltanto con l'insegnamento dei grandi maestri e non ebbe altro desiderio che di emulare i più alti e i più sapienti: che non potè supporre e penetrare mai il gioco misterioso degli eventi, che avrebbero fatto di lui un guerriero saldo e invitto: che rimase assorto nelle contempezioni ed astrazioni del proprio spirito fino al momento in cui l'orrore di un'eco paurosa, si ripercosse sotto tutti i cieli, in tutti i cuori e d'improvviso rivelò un'anima simile al diamante, una purissima tempra del più puro metallo e a sè stesso assegnò l'aspra disciplina, la milizia ferrea fino all'olocausto. Questo fanciullo non è, fra tutti gli eroi, quello che più s'innalza e più commove?

Egli si esplora nel profondo per vincere tutti gli istinti, fugare tutte le debolezze, trionfare della materia con la possente volontà.

La guerra sconvolge tutti i campi d'Europa: egli la combatte, in silenzio, nella propria anima. Si purifica, come il credente si accosta ai Sacramenti: la sua risoluzione di combattere deve scaturire dal pensiero, matura e perfetta: frutto di una riflessione, che ha superato tutte le indagini e tutte le crisi. La sua coscienza deve essere pura come lo specchio in cui si mira. Il facile entusiasmo dei diciannove anni è vinto e represso dalla meditata risoluzione a cui solo si affida.

\* \* \*

Così, infatti, io lo vedo sul campo, quando la Patria è costretta ad affidare la salvezza e la gloria ai suoi più giovani figli.

Il suo cuore fu tutto una offerta, dal giorno in cui lampeggiarono i primi bagliori di guerra. Si chiese

mai l'adolescente da quale parte fosse la ragione e il diritto, e perchè gli uomini che diriggono la sorte dei popoli, deposti i mezzi consueti di persuasione, facean ricorso alle paurose arti della guerra.

Egli non ha che un amore. La Patria dolce e grande. L'Italia.

E ad essa vanno tutti gli affetti e le speranze.

Noi siamo un piccolo popolo onusto di antiche glorie.

Occorre superare la profonda ignavia in che lungamente vivemmo: bisogna combattere per « essere », per « divenire », ed egli ripete commosso *l'armi, qua l'armi!* dell'accorato canto leopardiano.

Eccolo il grande dono.

Mentre egli è sulla linea del foco e la raffica dei proiettili lo assale e lo minaccia — e, infine lo coglieva — non si turba e non si scompone.

Sappiamo noi come ci comporteremmo nell'istante del pericolo? Possiamo comandare al nostro spirito di non smarrirsi nell'ora della prova suprema? Ben lo può questo giovinetto, serrato nella propria forza e nel proprio ardire come in un giustacuore. La sua volontà è rigida. Non vi è tremito nelle sue mani nè febbre nelle accese pupille. Ma tranquillità salda e fiera

E poi eccolo vagare, infermo, mortalmente leso, senza conoscenza, lungo i treni ospedale. Delira e la vita che non immolò sul campo, par che debba spegnersi, or che la battaglia è lontana.

Giunge a Piacenza, nella notte: il nome della città percote i sensi del giovanetto che si risveglia al ricordo. Piacenza è la città che prima lo vide in una caserma ove egli fu recluta, per prepararsi al martirio: ove apprese l'arte delle armi per la difesa del confine,

che nessun barbaro finchè duri la legione di tanti eroi, dovrà oltrepassare mai più!

Egli raccoglie tutte le forze che il suo corpo martoriato ancora aduna, discende dal convoglio e s'aggira nell'ombra bendato e sanguinante....

Oh grande passione di nostra giovinezza come ti riveli semplice e modesta nei più buoni! Più tardi io parlerò di questi episodi con Galeazzo, davanti alle bocche da fuoco, agli obici, ai mortai, trofeo di nostra vittoria esposti all'ombra del monumento di Garibaldi all'ammirazione popolare.

Ed egli non avrà mai una parola di lode per sè: non ricorderà mai i prodigi di cui pure fu capace la sua anima giovinetta. Egli che aveva conquistato, prezzo la vita, i segni della gloria sul campo, parlerà degli altri, ufficiali e soldati, e ne esalterà il sacrificio e ne celebrerà la condotta: schivo di attribuire a sè i grandi meriti che gli competono. Quasi egli fosse stato un assente nel grande dramma, quasi non avesse lui pure *arrossato del suo sangue il fiume fatto sacro dal valore di tutti i nostri figli migliori.*

Oh Galeazzo! tu fosti impavido sul campo. La giovanile coscienza non si smarrì nè si sgomentò, nè quando t'avvolsero i proiettili nè quando la bruciante lava ti passò sull'angelico volto segnandolo delle stigmate del martirio. Eri sulla linea dell'estrema difesa per la gloria dei tuoi, per la vita della Patria. E c'eri perchè avevi risolto in te stesso il monito supremo: che l'esistenza non vale ove il sacrificio non la santifichi e l'irradi.

DEMETRIO CASSARINI



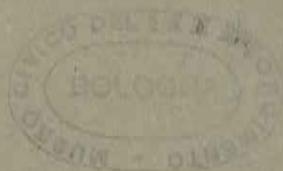


*Caro Galeazzo,*

C'incontrammo una mattina afosa di Luglio. Luglio del 1918. Venivi dall'ospedale di Piacenza.

La calma sciroccosa dell'estate s'adagiava su questa Bologna scialba nel suo abito mattinale. Le porte ancora serrate, le vie abbandonate, i passanti radi, chiusi ognuno nel pensiero non più lieto del lavoro quotidiano. Ogni cosa che gli occhi distratti interrogassero taceva assorta in un'attesa incerta e dubbiosa: l'azione del Montello riuscirà.... il nemico fermato al Piave.... potranno ricacciarlo oltre il confine?

— Di Giorgio.... non son passati e saranno ricacciati. (Non ti avevo visto e tu mi chiamasti con un saluto che squillò promessa e augurio certissimo in quella mattina accidiosa). Mi hanno spezzato un osso della spalla sinistra.... un'ammaccatura qui presso a quest'occhio.... non so com'io mi trovi per questa via.... potevano ferirmi in altro tempo, no ora, che fra non molto occorrerà della gente; ma siamo certi della meta, lo dico con ostentazione superba.



Marcasti queste parole d'un sorriso forte e buono, lì all'angolo della via che ora chiamano Via Guglielmo Oberdan, ti liberasti dalla stretta delle mie mani e via frettoloso verso casa, *la tua casa*.

Fasciato male, perchè non ancora eri entrato all'ospedale di Bologna per l'ingessatura del torace, movevi gaio e spigliato come lo studente di mesi addietro. Con libri e quaderni sotto il braccio e il successo scolastico facile a indovinare sulla fronte purissima, lo studente allora si avviava pago della sua giornata con nel pensiero un'idea germinata in classe o per la via, con nel cuore la letizia della famiglia che attende i figliuoli nel mezzogiorno. E quella mattina tornava a casa il soldato, il braccio sospeso al collo, la giubba negletta sulla spalla, le bende bianche, l'odore acre d'ospedale, il grigioverde che aveva fatto uomo l'adolescente. T'avviavi solo e come cambiato! Ma t'era rimasto quello che tutti i forti e i generosi non smarriscono nella loro vita provata alla rudezza dell'azione più aspra: la tenerezza pei visi familiari, il desiderio delle parole scambiate con parole affettuose senza mollezza, la pace, sia pure breve, di sentirsi più sè stesso sotto sguardi amici, attenti a ogni piega della bocca, a ogni battere di ciglio, specie quando, come in Te, una parentesi dolorosa s'era aperta nella vita. Rientravi nella sosta più riposante dopo il rischio dell'azione. Sempre così: varcavi la soglia di casa con cuore onesto, pago d'aver compiuto la giornata senza rammarico e senza errore.

M'è rimasto impresso nella mente quel mattino: e tutte le volte che passo per quella via quasi avverto il suono della tua voce piana e limpida e non so staccarmi dalla immagine tua dolorante ma senza presentimento di morte.

Diritto nella bella figura slanciata, energico nella saldezza elastica dei muscoli vigorosi per tutte le lotte e le resistenze, eri d'una razza forte e gentile, nato per l'azione, non importa se difficile o aspra, che la vita richiede per essere conquistata e rinnovata. Eri uomo di azione, di quegli uomini, quali se ne incontra di rado, che sortirono coscienza calma e mente acuta; che non smarriscono la meta, non annegano nei gorgi d'ideali morbosi e doloranti, che guardano lontano un punto certo, accettando non per fatalismo ingenuo, bensì per rielaborazione sapiente le necessità, che si elevano come pietre miliari nel cammino degli uomini d'ingegno e di volontà.

Non conoscevi debolezze: perciò nel pericolo imminente potevi accendere una sigaretta, come nel mezzo d'un conversare amichevole, senza pallore nervoso, senza fremiti d'impazienza o di dubbio, col cuore e la mente tesi e agili al pari d'una lamina d'acciaio. Il panico, l'esaltazione che trascende in furore, anche i moti improvvisi e scomposti della persona in un momento di tensione psichica, erano per te attimi quasi incomprensibili, inspiegabili nell'uomo di tempra virile che già ha previsto, sa di possedere buoni muscoli e animo fermo. Entusiasmo sì, ma consapevole, non folle; coraggio sì, ma cosciente e non temerario. Per questa tua indole — al di là delle possibilità comuni facilmente valutabili — a un occhio disattento potevi sembrare troppo modesto, mentre la tua non era modestia volgare, cioè debolezza, bensì onesta valutazione e matematica dei propri atti. Agire come richiede la necessità e il dovere d'una contingenza per l'uomo superiore è cosa normale, punto straordinaria, consuetudine della sua vita, purezza!

Pensavi così santamente, e per questa tua conce-

zione aristocratica dell'agire non « valorizzavi » la tua azione di soldato, perchè doverosa, necessaria, logica; anzi soffrivi al nostro meravigliarci e ti piangeva il cuore perchè credevi non aver fatto abbastanza, come era tua brama cocente; perchè cadere nelle linee avanzate, dopo giornate di sofferenze snervanti, con le ossa peste e rotte ed i sensi smarriti per più di ventiquattr'ore, era cosa semplice, povera. Così in alto avevi posto l'Italia, questa terra nostra che, per te, nessun sacrificio poteva raggiungere. L'Italia, « questa cosa onesta », come diceva Renato Serra. E tu e Serra eravate dei santi: e perciò siete morti giovani, lasciando a chi vi amò e vi conobbe il dolore acerbo d'aver perduto tanta potenza di pensiero e di azione non ancora manifestata!...

La tua tempratura schiettamente virile era soffusa di una delicatezza femminile senza mollezze femminee, che rischiava di luce discreta la grazia delle promesse germinanti prospere coi tuoi anni.

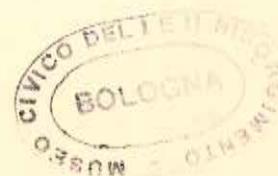
Ad avvicinarti per la prima volta, il tuo viso si faceva assorto e sereno come nell'attesa di qualcosa di nuovo, impensato; la parola veniva lenta, aderente sempre al pensiero: una certa timidezza che la frase non intaccasse la suscettibilità del tuo interlocutore, tradiva la volontà di mostrarti spigliato. Era più frequente in te, perchè profondamente buono e leale, quel senso d'indecisione perplessa, direi quasi pudore, che ci pervade, quando per la prima volta si scambiano le parole col nuovo conoscente, che dopo sarà forse un amico vero. Allora i tuoi occhi limpidi come cieli tranquilli e spaziosi, si facevano attenti sotto l'arco ampio e profondo delle sopracciglia, animandosi tratto tratto di luci intelligenti, vivissime, alternate d'ombre morbide, carezzevoli.

Traspariva dal tuo sguardo sincero la franchezza innata della tua anima d'uomo e di fanciullo, che sapeva trovare la gioia anche nelle cose umili, nella gente rozza e buona; e che, per contrasto singolare, si compiaceva pure di raffinatezze aristocratiche. Vero signore di tutte le bontà e di tutte le cortesie!

Peccato che di te non c'è rimasto se non pochi anni di esperienza e di cominciamenti: un fascio di promesse, quando le spighe dei risultati s'intravvedevano fra la guaina tenerissima della tua esistenza breve che si orientava!...

E come te quanti, quanti!... a pensarci un istante fugacissimo, a pensare che ogni giorno di questi anni trascorsi è un camposanto di croci giovinette, m'assale lo sconforto — perdonami tu che non avresti sofferto questo dubbio — se valeva davvero perdere tanta ricchezza che nessuna generazione non potrà forse restituirci! I buoni, i forti, gl'intelligenti, l'Italia vera insomma, ve ne siete andati, quasi per destino ironico e amaro. Cos'è questa grandezza? la grandezza di quest'Italia di oggi, di domani, dei mesi che seguiranno, se voi, i migliori, l'avete abbandonata? o non è più grande, più cristiano il sacrificio di te e degli altri che avete lasciato un'eredità di dolore e di purezza, che non so quali occhi saran degni di ammirare?

La tua ombra non si rammaricherà di questa mia confessione troppo rude e quasi ingenua. Non ho l'esperienza della battaglia, non ho sofferto fianco a fianco col fante o con l'artigliere, ignoro il tuo sacrificio guerriero, e non so parlare di cose che non ho sofferto. Però, scrivendo oggi di te, mi punge questa manchevolezza involontaria, perchè tu eri orgoglioso di essere stato, nell'ora necessaria, un soldato. Ho



avuto la fortuna triste d'intravedere il tuo avvenire, ignoro i tuoi anni d'infanzia e d'adolescenza, perchè diverso di anni e di terra, eppure pochi giorni e poche frasi quanto mi hanno rivelato e quanto mi hanno fatto rimpiangere il non averti conosciuto prima.

Chi mi avrebbe detto che la tua esistenza purissima e salda sarebbe un giorno non lontano volata via da una camera d'ammalato che tu non amavi, come vola e si sperde un'ondata tenuissima di profumi da un giardino chiuso! E ti ha seguito dalla vita nota alla vita ignota una larga benedizione di compianto e un rito immacolato come la tua anima: gli occhi, via bella dei tuoi pensieri, furono chiusi dalle mani del tuo genitore, da quelle mani che battono e accarezzano la pietra che ti chiude, quasi tentassero ridonarti la vita del sole: la tua bocca che la chiamava costantemente fu chiusa dalla tua mamma: il tuo corpo fu innalzato come un'offerta dai mutilati più sofferenti dell'ospedale S. Leonardo! Il babbo, la mamma, i mutilati sole persone più vicine al tuo sacrificio....

Noi, gli altri, infiorammo il cammino della tua dipartita coi fiori bianchi dell'innocenza e coi fiori rossi del sacrificio. Oggi cerchiamo la parole che sono vane e deboli a esprimere il dolore. La tua ombra mite e sacra sorriderà benignamente di questa nostra debolezza, come gli occhi tuoi, quando tu eri al tuo posto co' tuoi soldati, avranno qualche volta sorriso di meraviglia e di tenerezza del filo d'erba appena appena spuntato a ridosso d'un proiettile squarciato o lungo la terra bruciata dalla morte.

TEOCRITO DI GIORGIO



Scrivo con la stessa viva e pungente angoscia della prima ora e piango la grande perdita perchè vi sono dei dolori che proiettano la loro tetra ombra, lontano nel tempo, perchè la giovinezza che scompare, ma non muore, come l'astro dell'ideale, che si perde ma non si spegne nel sole, è il motivo che desta la più fervida e melanconica devozione nella vita dello spirito.

Scrivo di te, ma io non sono il tuo commemoratore. Sono uno dei tanti, dei mille e mille sulla cui anima cade una mestizia opprimente quando vedono che la giovinezza è ingiustamente stroncata dal grande albero della vita, rapita al nuovo e più celere ritmo del nostro civile rinnovamento; non sono io infatti che segno con queste brevi linee, trepide e nervose, l'attimo, non fuggente, della gloria che passa in un abbraccio con la morte; io sono soltanto un portavoce ed un'espressione, forse pallida, del dolore dei molti che tacciono, piangendoti in silenzio con cuore fervido e puro.

Tragico e ingiusto il tuo destino, Galeazzo; tra uragani di ferro e di fuoco, lassù al Montello e sul

Piave, avevi tante volte in un giorno respinta la morte e la morte subdolamente, proditoriamente ti ha carpito alla gioia pura dei tuoi vent'anni, col vigore inconsumato del tuo corpo e ti ha stretto in un abbraccio indissolubile ed eterno. Tragico ed ingiusto il tuo destino perchè, noi, che ti conoscemmo e ti amammo, sentiamo e sappiamo che avresti preferito di cadere sul campo, nella mischia aspra, senza tregua, tra l'empito di un grande entusiasmo ed il fervore di una grande emozione, accanto ai tuoi soldati, che idealizzavi nel ricordo delle giornate sacre di febbre e di passione. Avresti provato più viva e più immediata la sensazione del combattente che sa e sente di staccarsi dalla vita nell'atto in cui offre e consacra alla Patria ed all'Idea i suoi verdi anni ed avresti anche goduta più consapevolmente tu, anima precoce di pensatore e di poeta, la austera dolcezza del *dulce et decorum est pro patria mori*. Ma non si turbi il tuo spirito: tu hai vissuto come la rosa, lo spazio di un mattino, ma hai vissuto intensamente così da lasciare un profumo perenne di sante memorie e da segnare un'orma di luce nel campo dello studio che non si cancella; tu hai compiuto gloriosamente la tua giornata lavorativa perchè alla Patria, che era al vertice dei tuoi pensieri, hai prodigato entusiasmo, fede, opera, (che più?): la tua vita di giovanetto eroe. Io non so se la visione dei filosofi e dei poeti cui piacque immaginare una vita ultra-mondana, sia vera, ma se un risveglio dello spirito avverrà per voi, poveri morti, martiri della redenzione d'Italia, nell'avvenire, nel ricordo dei giorni gloriosi, in cui la libertà fu scatenata per sempre dai corpi, voi risorgerete.

Vedrete ancora la nuova gioventù non solo intenta ad inghirlandare i vostri tumuli di sempre verde e perenne edera come segno di gratitudine a chi fece

del proprio dolore lo strumento di felicità per gli altri, ma la troverete pronta a tesoreggiare col lavoro, con lo studio e con la fedeltà agli eterni principii della giustizia, le conquiste e le fortune nuove della Patria insanguinate dal vermiglio sangue degli studenti e dei contadini che sono stati nella nostra guerra la magnifica sintesi della scienza e del lavoro ed il simbolo più perfetto dell'accordo raggiunto per la poesia infiammatrice dell'Ideale e la poesia della Storia.

La filosofia dei forti e degli idealisti che il solitario di Casola Valsenio così mirabilmente sintetizzò: « Salire a tutte le bellezze, credere a tutte le virtù, consentire a tutti i sacrifici, offrendosi intieramente alla vita ed accettando la morte come premio » non fu per te solo un atto di fede, ma una sublime, eloquente, verace espiazione.

E dopo ciò chi dirà degnamente della tua gloria e chi canterà l'epicedio dei giovanetti eroi? Non la letteratura dei biografi, non l'arte dei troppi monumenti, nemmeno il verso del Poeta; lo canterà nelle vicine e lontane albe della Patria, in un coro dolce e nostalgico con ingenua verità di gratitudine e d'amore, l'umile gente dei paesi liberati e redenti che ricorderà ai propri figli, perchè non siano dimenticati, gli artefici della loro liberazione, coloro che offrirono la propria vita perchè l'Italia risorgesse e vivesse libera e forte nel mondo!

DANTE CALABRI



Era sedicenne; ma già uomo nell' animo; serio, di una serietà che ispirava tanta simpatia e destava molte, sicure speranze.

Ci vedevamo ogni giorno e le nostre parole ed i nostri discorsi erano di uomini. Ascoltava quasi sempre, guardando con quei suoi grandi occhi, che sembrava parlassero.

Erano tempi diversi, quelli. La vita era più serena, la nostra attività più tranquilla. Egli vi partecipava, per apprendere, per sapere, senza dire mai una parola di ragazzo, che potesse sembrare inopportuna o non meditata.

Ma poi si avvicinò la guerra, e sul nostro paese si addensavano problemi ben più ardui, che non fossero quelli della vita politica locale e del minuto lavoro di tutti i giorni.

Mano mano che s' avvicinava il momento in cui anche noi avremmo dovuto deciderci, l' inevitabilità dell' intervento pel nostro paese appariva sempre più manifesta, anche a chi si preoccupava delle gravi conseguenze che potevano derivarne. Non era in noi

il desiderio di affrettare gli eventi: vi era l'attesa calma, serena.

Anche Galeazzo attendeva, colla certezza che se la guerra fosse venuta anche egli vi avrebbe partecipato e lo diceva non come può dirlo un fanciullo, ma come un uomo, che comprende la possibilità e la gravità del fatto.

E la guerra venne ed egli attese.

Lo ricordo, quando, al mio ritorno nella prima licenza invernale, ascoltava attento, guardandomi in silenzio, i racconti della vera guerra, vissuta nel Carso e sull'Isonzo: voleva apprendere come chi deve prepararsi alla stessa vita, avendo l'animo già pronto agli stessi pericoli. Raramente parlava, ascoltava quasi sempre: qualche volta diceva che la guerra sarebbe terminata con la vittoria, soltanto quando anche la sua classe fosse stata chiamata.

E fu così. Occorsero i ragazzi del '99 che coi veterani del Carso e dell'Alpe Carnica arrestassero il nemico sul Piave, lo ricacciassero oltre l'Isonzo, oltre il Tagliamento. Occorresti anche tu, Galeazzo, ed io, che allora non ti vidi, oggi ti vedo con la fantasia che non può sbagliare, in mezzo ai tuoi forti ed umili artiglieri, assistere tranquillo ai bombardamenti degli Altipiani, alla battaglia del Montello.

Ti vedo presso Nervesa, sereno, dare ordini che sono i comandi di un fratello, cui tutti debbono obbedire, cui tutti obbediscono volentieri, con affetto di fratelli. Ti vedo mentre ferito sopporti con fermezza il tuo dolore ed il tuo martirio e non è in te traccia alcuna di corruccio. Ti vedo quando uscito di ospedale aneli di guarire per riprendere il tuo posto lassù nella tua bella batteria, fra i tuoi artiglieri, cui volevi bene, che te ne volevano e te ne vogliono ancora tanto.

Ti vedo quando la vittoria ti dà un gaudio infinito, ma ti lascia anche un rimpianto, quello di non averla vissuta a Vittorio Veneto.

Ci rivedemmo nel novembre 1918: la vita di caserma, senza più scopo, gli pesava e me lo disse in un giorno in cui ci ritrovammo colleghi di guerra, affratellati dalle stesse vicende, qui in Bologna. Avrebbe voluto riprendere gli studi, poichè anch'egli non concepiva d'essere un soldato, se non per la guerra.

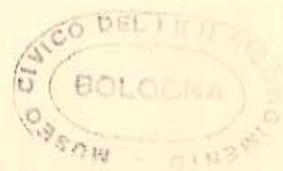
Oggi egli avrebbe sicuramente servito il proprio Paese da soldato anche in pace. Era in lui così forte il sentimento nazionale, che il solo pensiero di vedere rinnegato il sacrificio che tutti facemmo, che molti più di noi fecero, avrebbe a lui dato un grande cordoglio.

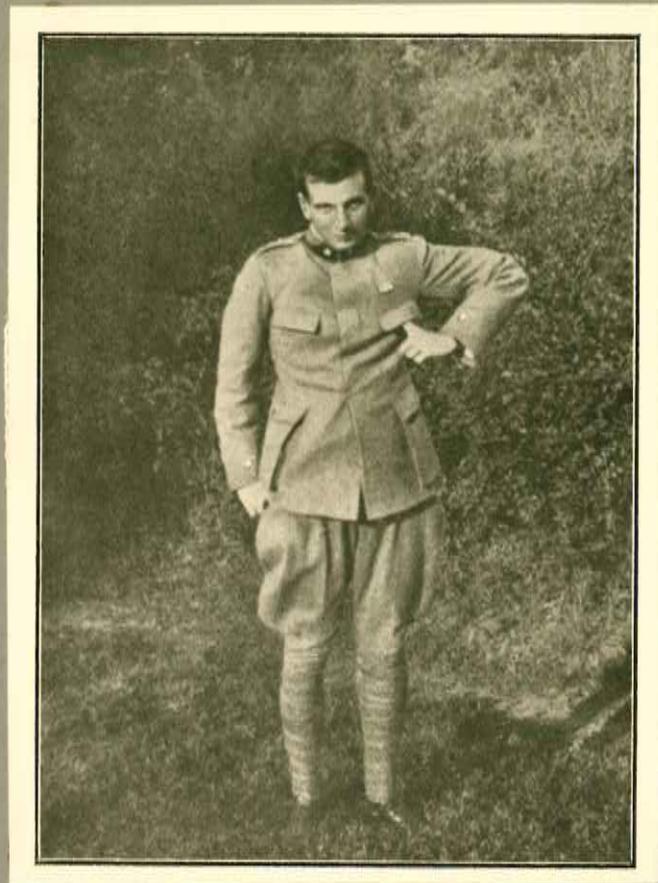
È morto, prima di vedere, prima di sapere!

Ma egli è con noi e fra noi, come vi sarebbe stato vivente e ci guarda come quando ascoltava i racconti di guerra, come quando incitava i suoi forti artiglieri, ai piedi del Montello.

BRUNO BIAGI

DAI GIORNALI





DOPO LA FERITA  
*Agosto 1918.*

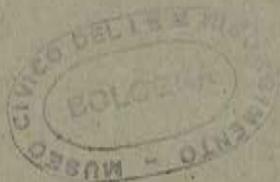


Dal *Resto del Carlino* del 31 gennaio 1919.

Ieri sera, dopo quindici giorni di malattia, cessava di vivere il sottotenente di artiglieria Galeazzo Oviglio.

È morto a 19 anni quando la sua fiorente giovinezza gli dava maggiormente diritto alla vita e il suo ingegno robusto e nutrito di forti studi gli apriva un vasto campo in cui si sarebbe presto affermato. Studente della Facoltà di Legge alla nostra Università, il sottotenente Oviglio, vincitore del Premio Carducci, aveva saputo conquistarsi le unanimi simpatie tra i compagni che gli riconoscevano le sue magnifiche qualità di studioso e riguardavano a lui come alla più felice sintesi d'ogni virtù civile. La sua vita era più che una promessa: il suo temperamento che si veniva formando nello studio delle discipline giuridiche era sicuro affidamento di un avvenire brillantissimo.

Quando furono chiamati alle armi i giovani del '99, egli partì con essi. Aveva 18 anni, come i suoi compagni; ma tutti li superava per l'ardore dell'animo, per la fede che lo infiammava. Compì un rapido corso



all'Accademia di Torino, ne uscì sottotenente di Artiglieria e fu aggregato al 3° Reggimento da Campagna. E con la sua batteria, il giovanissimo ufficiale andò alla guerra.

A Montagna Nuova, sugli Altipiani, sul Montello, Galeazzo Oviglio compì valorosamente il suo dovere. E sul campo di battaglia si meritò la croce di guerra. Presso Nervesa, il 19 giugno dello scorso anno, fu ferito per lo scoppio di una granata nemica; fu per qualche tempo creduto morto e più tardi, raccolto in gravissime condizioni, fu ricoverato in un ospedale da campo avendo riportato la frattura d'una clavicola e una profonda lesione alla testa.

Trasportato nella nostra città, riacquistò a poco a poco la salute e già, ancora convalescente, aveva ripreso il suo servizio, quando gli si manifestarono i primi sintomi della malattia che doveva condurlo alla tomba. Un lento occulto processo di dissolvimento delle sue forze, diretta conseguenza delle ferite da lui riportate, aveva culminato in una fase violenta che in pochi giorni ha spento la giovane esistenza di Galeazzo Oviglio.

»

»

Dal *Giornale del Mattino* del 31 gennaio 1919.

Nella penombra triste e religiosa della sua camera, con la benedizione angosciata del suo babbo e della sua mamma che ne raccolsero il fievolissimo respiro della morte, si spegneva ieri Galeazzo Oviglio, sottotenente del 3° Reggimento d'Artiglieria.

La saldezza del suo ingegno e la purezza della sua anima erano promessa di un avvenire luminoso.

Parte col bene che i suoi vent'anni, non raggiunti, gli hanno consentito di conseguire: la serenità del dovere compiuto per questa Italia glorificata dal sacrificio e per l'Umanità che volle la morte dei giovani più buoni per rinnovarsi.

Galeazzo Oviglio era dei « ragazzi » del '99 che salvarono la Patria sul Piave e sul Montello, era fra quelli che arrestarono l'Austriaco ed assicurarono la vittoria.

A S. Rocco di Nervesa in una delle giornate più incerte e più ansiose del giugno scorso, quando la furia nemica si abbatteva sul Piave e sul Montello, rimase sepolto dal colpo di un 305 e riportava spezzata la clavicola sinistra e gravemente contusa la testa.

Mentre veniva trasportato ad un posto di medicazione, dimentico delle ferite ed irridendo al pericolo si rammaricava col suo capitano di abbandonare la batteria perchè il nemico in quel momento si faceva più minaccioso.

Ieri moriva per una meningite acuta cagionatagli dalle ferite sofferte sul campo e si spegneva con la doglianza che la sua giovinezza guerriera si dileguava fra le pareti domestiche e non nel fervore della battaglia che segnò lo sfacelo del nemico.

Era modestissimo. A ricordargli le parole di elogio dei suoi superiori ed a rallegrarsi per la croce di guerra, guadagnata sul campo per merito di guerra, era come turbare la sua alta e idealistica concezione del Dover.

Con Galeazzo Oviglio la sua famiglia perde un tesoro di bontà, l'Ateneo bolognese una grande e fulgida speranza, noi perdiamo un giovine squisito ed ottimo amico.

C'inchiniamo reverenti alla sua memoria.

Dall' *Avvenire d'Italia* del 31 gennaio 1919.

Ieri sera alle ore 19, munito dei conforti religiosi e assistito dai suoi cari, spirava serenamente per fierissima e breve malattia conseguente a ferite riportate nell'offensiva del giugno scorso presso Nervesa, il sottotenente Galeazzo Oviglio.

Di ingegno eletto, di modi squisiti, circondato dall'affetto e dalla stima di quanti lo conoscevano, doveva laurearsi in Giurisprudenza alla nostra Università.

La sua dipartita che lascia nella desolazione i genitori e i famigliari i quali avevano in lui — e con giusto motivo — riposte le loro migliori speranze, è profondamente sentita non solo da quanti conoscevano l'estinto, ma ancora da quanti circondano la famiglia e specie dai genitori, ai quali inviamo le più sincere espressioni delle nostre condoglianze.

Il tenente Galeazzo Oviglio fu dei convinti fautori della nostra guerra. Portò in essa per la Patria che amava con purissimo cuore tutto l'ardore della sua fiorente giovinezza, tutto lo slancio di un animo invitto: e pure ferito gravemente al capo, non ebbe mai parole, nè dette mai il minimo segno di rammarico per il sacrificio compiuto.

Si può davvero dire che il suo nome resta circondato di gloria: e noi aggiungiamo che appartiene alla schiera dei nomi più belli, più forti, più immacolati che questa guerra ha dato alla storia.

Da *L'Azione Studentesca* del 20-21 marzo 1919.

Il 30 gennaio 1919 si spegneva nella sua casa in Bologna, in conseguenza di ferite riportate in guerra, Galeazzo Oviglio, studente di terzo anno di legge nella

nostra Università, già vincitore del premio Carducci nel Liceo Galvani.

Della vita di questo purissimo eroe non ancora ventenne — di cui tutti ricordano a Bologna la figura forte e gentile, il bello aspetto sereno d'adolescente, di cui quanti lo hanno avvicinato, professori compagni, amici, ripensano con infinita amarezza le magnifiche speranze troncate — siamo orgogliosi di dare oggi cenni particolareggiati.

Siamo orgogliosi di ricordarlo qui in questo giornale, perchè Egli è stato un fulgido fratello della famiglia studentesca italiana, perchè nella breve vita, come nella morte tragica, ma non meno luminosa, che Lo ha colto, quando già pareva rinato alla vita, rimane esempio a tutti i buoni di virtù e di forza.

\* \* \*

Galeazzo Oviglio — nato a Bologna il 22 giugno 1899 — chiamato alle armi, con la sua classe, il 24 giugno 1917, fu arruolato nel 10° Artiglieria da fortezza; il 16 ottobre successivo fu destinato all'Accademia militare di Torino. In un corso di 2000 allievi fu classificato fra i primi. Scelse la specialità: artiglieria da campagna. Nel marzo del '18 fu nominato aspirante ufficiale nel 3° Reggimento, nel giugno sottotenente. Appena nominato aspirante fu inviato al fronte. Fu a Montagna Nuova, sugli Altipiani, sul Grappa. Il 19 giugno era presso Nervesa (Montello). Venne da una grossa granata, 305, ferito, riportando gravi contusioni al capo e la frattura della clavicola sinistra.

Per il suo contegno durante l'azione fu decorato sul campo della Croce di guerra dal Comando del XXII Corpo d'Armata.

In seguito alla ferita, fu ricoverato in vari ospedali, prima all'ospedaletto da campo 47, poi all'ospedale militare principale di Piacenza, infine al principale di Bologna, di dove uscì il 17 settembre 1918 per una licenza di convalescenza di due mesi.

Riprese servizio il 17 novembre al deposito del suo reggimento. Subito chiese di essere rimandato ad un reparto mobilitato.

Era sempre stato in ottima salute. Non aveva mai avuta una malattia, nemmeno breve o lieve. Dopo essere stato ferito fu spesso indisposto e febbricitante. L'11 gennaio si mise a letto con un fortissimo mal di capo localizzato sul punto della ferita. Ebbe subito febbre che rimase alta per due settimane. I medici ritennero trattarsi di un'infezione senza importanza. Ma improvvisamente la malattia assunse una gravità impressionante con fatti meningei secondari al trauma.

Vani furono tutti i tentativi della scienza per strappare alla morte quella esistenza preziosa. Il 30 gennaio Egli spirava fra le braccia del suo Babbo e della sua Mamma. Le ultime frasi, prima del delirio e nel delirio, furono tutte di gentilezza, di amore, poichè Egli era puro e dolce come una fanciulla.

Aveva un ingegno equilibrato e chiaro. Era buono, mite, onesto e leale. Una timidezza gentile si associava in lui ad una volontà ferma e consapevole.

Aveva un elevatissimo sentimento del dovere che non l'abbandonava mai, nelle più umili e consuete contingenze della vita come nelle più solenni e difficili. Per lo stesso sentimento fu uno scolaro diligente e studioso e un soldato che non paventò la morte.

Alla 1<sup>a</sup> batteria mobilitata del 3<sup>o</sup> da campagna ebbe suo comandante il capitano Italo Curcio Rubertini, un soldato severo e valorosissimo, decorato di

tre medaglie al valore, del quale è notissima l'audacia aggressiva.

Galeazzo adorò il suo capitano ed ebbe per lui ammirazione devota. Il capitano Rubertini lo ricambiò di pari affetto. Essendo a Bologna in licenza, lo assistette nelle lunghe giornate tragiche che precedettero la morte. Ne pianse amaramente la fine. Ebbe per lui parole di fervente ammirazione.

Ferito, costretto per un lungo periodo alla immobilità da una ingessatura tormentosa non si lagnò. Sembrava anzi compiacersi di dover sopportare un dolore, per aver combattuto. Diceva che il suo era piccolissimo male, trascurabilissimo a confronto di quello sofferto da tanti, ignorati umili eroi.

Solo si dolse — sino ad assumere talora un aspetto di profonda malinconia — per essere costretto all'inerzia quando al fronte si combatteva e si vinceva.

Si compiaceva della compagnia dei soldati, delle umili e profonde virtù dei suoi artiglieri Emiliani e Romagnoli in mezzo ai quali — nel tempo in cui fu al fronte — si indugiava in lunghe e amichevoli conversazioni. Li esortava e li confortava.

Colto, intelligente, eletto di modi e di sentimenti, andava dicendo: *io sto così bene in mezzo ai contadini, ai barrocciai, alla gente umile!* E si studiava di parlar loro nel più puro vernacolo bolognese — che pur non gli era familiare — per togliere ogni senso di soggezione e di distanza. E i suoi soldati avevano per lui amore e rispetto e lo ubbidivano devotamente. Non gli accadde mai di doverne punire uno.

I suoi soldati poterono sperimentare la sincerità della sua fede. Quando le granate grandinavano lo videro sorridente e tranquillo, gentile e immutato.

Ha capito di morire?

Forse no. Negli ultimi giorni vaneggiò di guerra, di vittoria, di azioni eroiche. Il suo delirio gli rievocò la guerra.

Ma se ha compreso di morire che Dio gli abbia data la coscienza che moriva per la sua ferita, come un combattente che cade sul campo.

Allora la morte non gli ha fatto paura.

»»

»»

Da *Il Nostro Domani* Numero Unico pubblicato a Caserta il 24 febbraio 1919 dedicato ai nuovi ufficiali del 7° Corso.

La Redazione del *Nostro Domani* scrive:

*Il prof. Luigi Silvagni, l'illustre medico Bolognese, il cui nome va giustamente popolare e amato per tutta la Penisola, richiesto da noi di scrivere pel nostro numero unico si affrettava a risponderci:*

« Ella, cortesemente assai, chiede a me un pensiero espresso in poche righe per codesto giornale. Eccolo. Io lo dedico al morto di oggi qui in Bologna, tenente *Galeazzo Oviglio*. Valoroso a Montagna Nuova, sugli Altipiani, sul Grappa, ferito gravemente il 19 giugno sul Montello, creduto morto, sopravvisse per spengersi oggi a 19 anni. Prima, studente, vinse il premio Carducci.

Lasciatemelo ricordare qui questo ultimo morto nostro purissimo come gli altri suoi fratelli grandi nati nel 1899, e immortali tutti nella meravigliosa difesa sul Grappa contro l'invasore.

*Galeazzo Oviglio* studioso, buono, gentile nella pace, ardimentoso e incurante di sè nella guerra di difesa, modesto nei pochi giorni che la vita gli concesse perchè la tenera ammirazione di parenti e di amici si manifestasse a lui è, e resta, nobile esempio per tutti voi giovani.

Addestrati alle armi, come consiglia un elementare senso di dovere per la difesa della Patria, e della Giustizia per noi e per tutti, voi giovani avete un compito che più bello nessuno ebbe mai. Onorare la memoria cara dei vostri caduti nella osservanza scrupolosa del vostro dovere di soldati e cittadini. Temprare il corpo alla più salda sanità fisica; congiungere alla elevazione del pensiero, colmo di coltura e di sentimento, la severità dell'opera, piena di rettitudine e di fede ».

LUIGI SILVAGNI



LA CRONACA DEI FUNERALI



Dal *Giornale del Mattino* del 2 febbraio 1919.

La spontaneità della dimostrazione di cordoglio per la morte del sottotenente Galeazzo Oviglio, è incominciata dalla dimora dell'estinto in via San Vitale N. 30, continuando fino alla Certosa.

La folla degli amici che si era addensata nelle stanze e alla porta di casa Oviglio, formava uno spettacolo di intensa commozione.

La triste ripetizione delle morti giovanili in questi tempi angosciosi, pare quasi che abituando l'animo ad esse dia alle manifestazioni luttuose una specie di abito di convenzionale adesione al dolore altrui.

Ma viene il momento in cui il dolore di una famiglia appare quasi simbolico di un cordoglio collettivo, ed in quel momento mille cuori, come affranti dalla ripetizione delle visioni di morte, ritrovano in sé stessi una vivezza di nuove impressioni.

In questo lutto abbiamo visto risentirsi e dolersi il lutto di tanti: v'erano madri, v'erano padri coi segni delle gramaglie, chiusi forse da molto tempo nella solitudine della propria angoscia, che si sono riaccostati a questo strazio recente e in esso hanno

risentito il proprio, e si sono viste lagrime e si sono sentiti singhiozzi, per cui pareva che ciascuno dovesse rivedere in quella bara un proprio morto.

Questa è stata la nota più solenne di un funerale che a un dato momento ha quasi rappresentato un lutto collettivo.

Ed ecco perchè al minimo motivo di emozione si vedevano inumidirsi gli occhi e scoppiare singhiozzi.

Quando all'uscita di chiesa il corteo si è mosso e la musica militare ha intonato la marcia funebre, è parso come se un rattenuto sentimento di tristezza si aprisse nell'onda di una melodia dolorosa; e quando, giunto il corteo in Piazza, la musica ha attaccato le prime battute dell'inno di Oberdan, è corso un brivido per la folla, come se quella morte individuale si sublimasse improvvisamente in una immagine di eroismo accorrente dai momenti più tragici della nostra storia passata, su questa bara di giovinetto, morto con tutta la fiducia dei suoi ideali e dei suoi affetti patrii.

E la folla, con quella sua virtù di sentire, che non sempre trova le vie del pensiero, ha rabbrivito a quelle note.

\* \* \*

Alle 10,30, il feretro viene trasportato dall'abitazione alla chiesa di San Bartolomeo, dove il parroco mons. Magni ha celebrato una messa di suffragio, dando poscia l'assoluzione alla salma.

#### IL CORTEO

Quindi la bara ravvolta nel tricolore con sopra la divisa e la sciabola del tenente Oviglio, è portata sul carro di prima classe — fermo alla porta del tempio

— sul tetto del quale viene deposta una splendida corona di fiori bianchi; con un nastro pure bianco di seta, portante la scritta: *La tua mamma e il tuo babbo.*

È un momento solenne di commozione.

Una batteria appiedata del 3° Artiglieria da Campagna, a cui il defunto apparteneva, presenta le armi in mezzo ad un profondo silenzio.

Le teste della moltitudine che gremisce via Mazzini, si scoprono e si curvano in religioso raccoglimento.

Poscia si forma il corteo in quest'ordine: Banda Presidiaria, la Compagnia d'onore di cui sopra, Feretro, un interminabile stuolo di signore, signori amici estimatori, conoscenti dell'estinto e della famiglia.

La musica intona una marcia funebre e il corteo si muove.

#### I CORDONI

Ai cordoni si mettono: il colonnello Morabito, comandante del Deposito del 3° Artiglieria da Campagna; il capitano Curcio Rubertini, decorato di tre medaglie al valore, comandante della 1° Batteria mobilitata, sotto cui l'Oviglio servì alla fronte, il quale trovandosi a Bologna in licenza ha testimoniato con la sua assiduità e le sue più commoventi premure tutto l'affetto e tutta la stima che egli portava al giovanissimo ufficiale; il cav. Carnevali, che ha perduto un unico figlio alla fronte; il tenente colonnello Ravelli del Tribunale Militare; l'avv. cav. Pancrazi, Giudice del Tribunale; il prof. Belletti, Preside del Liceo-Ginnasio Galvani; l'avv. comm. Ettore Nadalini del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati; il prof. Perozzi per l'Università; l'avv. Seganti del Consiglio di Disciplina degli Avvocati e Procuratori; e il soldato Pericle Im-

peria, attendente del tenente Oviglio, che gli era particolarmente affezionato e lo ha assistito nella malattia di ora in ora, fino all'ultimo momento.

#### GL'INTERVENUTI

Fra gli intervenuti notammo: gen. Bacchelli, sen. Dallolio, on. Pini, on. Bentini, Procuratore del Re cav. Martinet, Presidente del Tribunale conte Rasponi, cav. Franchini in rappresentanza della Procura Generale, Presidente della Corte d'Assise cav. Bagnoli, l'avv. cav. Bucci della Corte d'Appello Sezione Civile, il Pretore Urbano avv. Baggioli, cav. Valeriani Consigliere alla Cassazione di Torino, avv. Pambieri, avv. Calabri, prof. Lanfranchi, ing. Argnani, avv. De Cinque, dott. Di Mento, rag. Luigi Guadagnini, cav. Pelliccioni, cav. Gilardi, Enea Tesini, cav. Lisi, cav. Follis, dott. Raffaele Toschi, Demetrio Cassarini, Enrico Mularoni, avv. Becchini, Orlando Lasetti, cav. Pizzirani, Carlo Pisacane, avv. Cevidalli, avv. Altobelli, avv. Frontali, avv. Gottardi, avv. Lenzi, avv. Melloni, avv. Montanari, avv. Tedeschi, avv. Bellini, avv. Tonini, avv. Schiavi, avv. Tassi, avv. Daddi, avv. Diena, avv. Palmeggiani, avv. Bedeschi, avv. Di Giorgio, Avv. Cicognani, avv. Ciampini, assessore prof. Vancini, dott. Miti, signor Roversi, D'Arco, l'ing. Pellagri, avv. Mastellari, la redazione del *Giornale del Mattino* al completo, avv. Linguetti, avv. Capretti, De Giovani, tenente Lorenzini, aiutante di battaglia Mander, decorato della medaglia d'oro, i signori Navaretti, Torresan, Rossi, molti ufficiali e soldati della Associazione mutilati ed invalidi di guerra e del comitato d'azione.

E poi ancora mons. Pallotti, mons. Sgarzi, avv. Giordani, dott. Nasi, avv. cav. Gozzi, Ugo Gregorini

Bingham, m.se Angelo Marsigli, prof. Lovarini, prof. Albini, prof. Costa, prof. Bono, ing. Modulo, cav. Gandolfi, avv. Pradelli, ing. Natali, avv. Troiano, avv. Berti, prof. Gurrieri, comm. Testoni, prof. Panzacchi, prof. Viti, avv. comm. Pallotti, avv. Caraffa, avv. Ruggi, cav. Pietrosi, cancelliere Brighi, cancelliere Dorsi, cancelliere Gentilini, col. Brunelli, magg. Beretta, magg. Dosina, capitano Biagi, colonnello Becchio, colonnello Panato e avv. Giampà, tutti e tre del Tribunale Militare, ragioniere Bertocchi in rappresentanza di casa Marconi, il soldato Manzato, infermiere dell'Oviglio.

Gli ufficiali della Batteria del defunto, sott. Marzolo, sott. Calzoni; gli ufficiali del 3° da Campagna tenente Allegri, ten. Grifoni, ten. Castellari e altri moltissimi.

Anche un numeroso stuolo di signore e signorine seguivano il corteo. Qualche nome: signora Maria Pambieri-Pitani, prof. Adele Calabri-Schinetti, Matilde De Cinque-Nasi, Maria Schinetti, Nella Becchini, Elvira Di Mento, Belletti, Krainz-Barattini, Cassarini-Sabbioni, signorine Jacchia, Berti, Zucchini, ecc.

#### LE CORONE

Numerosissime le corone di fiori, splendide e fragranti, che chiudevano la sfilata sopra un carro speciale parato di nero e vetture di piazza.

Le avevano inviate: Conte e Contessa Cavazza, Preside e professori Liceo Galvani, Ufficiali 3° Artiglieria Campagna, Ufficiali e cannonieri 1° Batteria, Circolo della Caccia, Demetrio Cassarini e signora un cuscino tricolore con la scritta: « A Galeazzo forte e gentile », Famiglia Lovarini, Famiglia Marzocchi, Ferdinando e Matilde De Cinque, Avv. Enrico Casali, Ugo Gregorini Bingham, Compagne del Liceo, Famiglia Salvatici, Ufficio Notizie, Ugo Lenzi ed amici, Famiglia Enrico Magnani, Iginio e Valentina Supino, Troiano e Di Giorgio,

I cugini e zii, Le compagne di tua sorella, Guelfo Becchini, La tua nonna, Famiglia Gallerani, Famiglia Calabri, Famiglia Sarzani, Luigi Orlandini e famiglia, Famiglia Scota, Famiglia Gorrieri, Adolfo Cicognani e Famiglia, Famiglia Lenzi, Famiglia Bosella, Famiglia Pambieri, Famiglia Campogrande, Ragioniere Mingarelli, Avv. Achille Cevidalli, Famiglia Benelli, Avv. Pietro Capretti, On. Bentini, Ufficiali ricoverati del S. Leonardo, Ospedale Militare S. Leonardo, I dipendenti affezionati Carolina, Maria, Enrico, Manzato e l'attendente Imperia, Ernesta Sarti-Lelli, Aldo, Giulietta ed Emilio Farolfi, tenente Bavari e famiglia Azzoni.

Il corteo ha percorso fra due ali di popolo riverente, e al suono di melodie funebri, le vie Rizzoli, Ugo Bassi, Piazza Malpighi, e via Sant'Isaia, fino al piazzale dell'ex porta omonima, dove il carro funebre ha sostato e sono incominciati i discorsi.

#### I DISCORSI

Parole dette dal Prof. G. D. BELLETTI preside del Liceo Galvani.

Col cuore affranto dal dolore, in nome del Liceo Galvani, vengo a porgere l'estremo saluto a Galeazzo Oviglio!

L'abbiamo avuto come scolaro tutto il corso classico, l'abbiamo visto crescere e svilupparsi, ed a Lui, per la bontà dell'animo, per l'amore allo studio, e per l'intelligenza sveglia, abbiamo conferito il premio « Carducci », rara distinzione e ambita, perchè viene assegnata ad un solo alunno, al migliore dell'anno scolastico per sapere e per virtù.

Questa distinzione non lo inorgogliò, lo eccitò anzi a perseverare sempre più nello studio per conservare ed accrescere la stima e la benevolenza dei suoi insegnanti.

Noi tutti volevamo bene a Galeazzo: non era egli di quelli che si limitano a fare il puro e semplice loro

dovere: egli era avido di sapere, voleva accrescere le sue cognizioni, veniva a parlare con noi, ci faceva le sue domande, le sue confidenze, e noi volevamo sempre più bene a questo giovane, che fin d'allora mostrava di possedere un raro discernimento, una rara indipendenza di giudizio, ed un equilibrio forse superiore all'età. Fin d'allora egli era un carattere.

A tutto questo, Galeazzo aggiungeva una squisita gentilezza d'animo ed una naturale cortesia, che a noi lo rendevano caro come un figliolo.

Egli amava il suo Liceo, lo amava perchè in esso, nella cara intimità della scuola, il suo spirito si era elevato e si erano sviluppati in lui i più nobili sentimenti che abbelliscono la vita.

Quante speranze egli aveva suscitato in noi, ed ora, o Galeazzo, dinanzi alla tua bara che le nostre speranze racchiude, si affollano alla mente i più cari ricordi.

Dopo che fu licenziato egli non dimenticò mai la sua scuola che continuò a considerare come la sua seconda famiglia.

Ricordiamo i giorni che precedettero la sua chiamata alle armi; lo rivediamo fiero nella sua divisa militare, ardente di amor patrio, fremente dal desiderio di consacrarsi alla Patria. Quando partì lo benedicemmo e formammo per lui i più lieti auguri. Si battè da valoroso, fu gravemente ferito, per poco non rimase sul campo di battaglia, fu mandato a curare le sue ferite a Bologna, e appena fu in grado di uscire dall'ospedale venne a trovarci al Liceo, con quella stessa confidenza con cui andava a casa sua. E questo era per noi ragione di un grande compiacimento, perchè noi a questi giovani, che le famiglie affidano alle nostre cure, cerchiamo di dare, non soltanto l'istruzione, ma



cerchiamo di infondere in essi le più alte e civili virtù. Ad essi noi diamo tutto quello che c'è di più puro nella nostra anima.

E Galeazzo questo aveva capito; e come noi leggevamo attraverso i suoi grandi occhi, sereni, pensosi e buoni, tutta l'anima sua, così egli penetrava nella nostra, e fra noi si era stabilita una intima comunanza di pensieri e di sentimenti, che dava a noi la più grande soddisfazione a cui possa ambire un educatore.

Egli guarì, o meglio parve guarire; ma con suo grande dolore, non potè essere rimandato al fronte a partecipare all'ultima nostra grande azione.

Cominciò a non sentirsi più lui; la ferita sua per un lento processo d'infezione lo ricacciò a letto.

Oh il dolore della famiglia è nostro! oh le quattro ultime giornate d'agonia passate fra l'ansia e la speranza, come straziarono i nostri animi!

O Galeazzo, figlio dell'anima mia, quante speranze troncate!

Ed ora, Tu te ne vai al tuo riposo; Tu te ne vai alla Certosa; ma noi non ti dimenticheremo; noi verremo a trovarti, ti porteremo dei fiori, e ci fermeremo a parlare con te; e tu ci intenderai, e noi intenderemo te come nel passato. Così la vita si congiunge alla morte, e la morte alla vita in un legame misterioso, che la scienza invano cerca di sciogliere, ma che il cuore sente e intende.

Galeazzo, addio!....

Parole dette dal Capitano Avv. FERDINANDO DE CINQUE.

Esco da una casa di strazio. Ho lasciato, dopo più giorni di una vita angosciosa, due esseri cari sotto un peso tanto più grave quanto più improvviso.

Dovrei dire di questa morte, di questo giovane morto: ma la intimità del dolore che sento vivo, mi impedisce di vederla, come vorrei, nella sua significazione quasi simbolica.

Morto coi gigli intatti della sua anima giovanile, morto col dramma della nostra guerra, morto col senso di questa nostra Patria difesa da loro, i giovani, salvata da loro, i giovani, concepita da loro, coi sogni più caldi di un fidente avvenire.

Quando rombava il cannone, quando la terra beveva tutti i giorni sangue e i cimiteri si aprivano in tutte l'ore, servendo la morte sul ritmo delle azioni di guerra, allora il pensiero non aveva tempo di fermarsi e la pietà trovava l'impiego di un attimo solo per la molteplicità della strage.

Ora che il senso di pace ci ridona il respiro, la pietà ci riassale per ogni caso pietoso e di fronte a una morte giovanile non sappiamo rattenere la protesta.

Protesta per l'ingiustizia di una dipartita immatura, sconforto per giovani che vengono a mancare a quelle funzioni cui l'Italia novella li chiamava. Poichè la generazione che declina verso la vecchiaia, a questi giovani che hanno patito e sofferto prematuramente ma fortemente, consegnava l'ufficio di rappresentare la Patria in pace come l'avevano difesa in guerra, e di sentire per il suo avvenire, tutte le cose con la stessa energia che li tenne così fermi di fronte al nemico, quando cedere significava rinunciare a una Patria e a un avvenire di popolo.

Essi portavano, tornando dal fronte, fieramente i segni delle loro ferite e la macchia del sangue più puro, apprestandosi all'opera di cittadini giovanissimi sì, ma mai, in nessun tempo, così provati dalla tragedia e dagli infiniti stenti di guerra.

E guardavano tutti a loro. Ora per ognuno che scompare è uno spavento; per ogni gesto di giovanile fiducia arrestato nella rigidità della morte, è un oscurarsi di illusioni.

E la protesta è per questa funzione arrestata, per questo impedito esercizio di fiducia, e l'anima trepida per ognuno che trapassi quasi che tutti gli altri manchino.

Non è solo il rimpianto per un giovane che viene meno, è il rammarico per un cittadino che non funzionerà ed è la Patria che si duole.

Ma io torno al pensiero di due creature umane che in questo momento toccano l'auge del dolore.

V'è una madre i cui occhi non han più lacrime ma portan segno d'averne sparse tante. E v'è nel suo volto lo strazio di una frase, di una frase tessuta di volontà di vivere e di sconforto di morte: « mamma, muoio e non so l'amore ». Ah! poveri vent'anni ergentisi con tutta la possa del loro diritto contro la ferrata fatalità di morte: grido della natura violata nella più sacra legge, che dona al giovane il sole e l'amore. Ah! il sole e l'amore che sogno lontano, che rinuncia irrevocabile, quando ad occhi morenti la finestra appare come un quadrato pallido e la vita scompare al di là nell'ultimo sogno con tutto il suo verde, con tutti i suoi fiori.

E solo un cuore di madre può sentire tutta la profondità della frase umana, esalata nell'estremo respiro!

E lui l'uomo che lo rese nel sentimento e nel pensiero, che gli lesse sempre negli occhi, e li trovò sempre onesti!

— Io mi umilio di fronte al cadavere del mio figliuolo, così grave e serio nell'immobilità della morte. — Tutta la sua rettitudine sulla sua fronte; ed io non oso sentirmi suo pari.

Profondità di cuore paterno: e quante cose ci insegna questa umiltà che è più consapevolezza di vita virtuosa. Sentirsi umiliato per intensità di amore ed ammiratore per intensità di tenerezza.

Ma ora chi consolerà questi esseri? Essi solo sanno le parole sacre se la parola, nella tragedia, ha sol virtù per chi la concepisce.

La folla solo, la folla che piange, che converte in suo dolore il dolore altrui, che è accorsa qui da tutte le piazze e da tutti i viali, attratta al tragico mistero della morte ventenne: la folla può inviare ai genitori l'adesione della sua anima multiforme e giusta, e confortarli a fidare ancora nella vita.

E voi, voi che vedo qui attorno coi segni delle gramaglie, con le lacrime di dolori recenti negli occhi; voi babbi, voi mamme che in questa bara rivedete il vostro figliuolo morto, voi che ascoltate in tutti i venti e in tutti i pispigli le voci e gli addio dei cari morti in guerra, voi soli, solenni testimoni del dolore umano, siete degni di dire la parola di conforto e di chiudere gli occhi al cadavere di un giovinetto morto per la Patria, a vent'anni, tutto puro, tutto gigli, tutto amore, per una idealità di bene che la vita con le crudeltà non aveva ancora osato di contrastare.

Sia da voi il conforto solidale ai genitori, come da noi sarà l'omaggio di chi rivede in essi i segni di orgoglio e di affanno per una esistenza sacrificata a vent'anni per l'Italia.

»

»

Parole dette dallo studente GUIDO MARIA BALDI.

Galeazzo, io ti dico parole di dolore, d'amore e di speranza, con la mia bocca che vorrei degna di pronunciarle e con l'anima in pianto per il tuo im-

provviso lontanare; io che ti seguì fanciullo, che vidi la tua adolescenza chiusa nella sua febbre operosa e nel suo sogno, che giovinetto fui con te soldato e m'ebbi con te comuni tante volontà e tanti ideali. Un poco di questa mia giovinezza, che era nostra, è morta: poichè la giovinezza non vive di sè sola, ma sibbene anche di tutti gli uomini e di tutte le cose che irradiò del suo sorriso, vivificò delle sue speranze, e quando uno di coloro che andarono al nostro fianco pei suoi cammini s'addormentò nella pace della morte, una parte dell'anima nostra lo segue nel suo dipartirsi e rimane con lui, sì che di un subito si tace qualche voce che entro noi suonava, triste o gioiosa, e dilegua lentamente nell'infinito e ci riparla poi confusa con l'infinito tutto. Ora questo silenzio io sento in me, davanti alla tua bara, ed i miei amori ed i miei dolori m'appaiono più lontani d'ogni cielo, piccole cose senza luminosità di sorriso e dolcezza di lacrime, tenui tremolanti ombre nella tua luce. E ho quasi rossore di commuovermi così, di tremare così innanzi alla tua virtù d'azione e di rassegnazione, innanzi alla tua bella morte: essa si canta, come una vittoria. Non vedo il triste legno che racchiude la tua povera carne martoriata, ma sibbene il tuo viso, più etereo, più lontano, cogli occhi fissi su di me, come quando ascoltavi qui, in terra, le mie parole, e non le case degli uomini intorno, ma tutti i morti d'Italia che dai camposanti infossati nella pietraia carsica e nei ghiacciai, o sorti sulle rive del nuovo fiume sacro, ti mandano il loro saluto fraterno, e tutti i vessilli d'Italia che ti si inchinano, in mezzo ai reggimenti ferrei che ricondussero nei cieli della Patria la vittoria romana: quella che venne a te con volo leggero allorchè tu morivi, donandoti con

la sua mano pura un ramo sacro d'alloro, colto sul Palatino, al cospetto dell'Urbe. O giovinezza, la Eguagliatrice ti sfronda le tue più belle ghirlande e cadono recise al suolo le tue più rosse: cadono, ma disfiorendo s'accendono al sole e brillano come porpora o come sangue; e ci sono innumerevoli culle che dondolano pian piano: fa tu che almeno in una, in una sola, vagisca chi sia degno di lui, chi prenda il suo posto, domani! Ma tu, tu non sei morto: sei andato più lontano di quello che ogni uomo possa andare con la sua carne, ma ove tutti andranno, quando la loro carne non li fascierà più; ed è per questo che io non ti dico addio, chè sarebbe una parola di suono triste e senza significato alcuno, per questo che il mio dolore è meno, come quello che è lenito da una speranza. No: da una certezza. Ad uno ad uno ti raggiungeremo: oh, non sarà lunga l'attesa di qualche spirito fraterno! perchè che cosa è mai la vita, per chi la guardi alle soglie del futuro, e con l'attimo incalcolabile che si perde nel fiume del divenire confronti l'eternità del tempo senza tempo?

»

»

Parole dette dal Cav. ETTORE CARNEVALI.

Anche tu, Galeazzo Oviglio, a vent'anni, quando la vita è una promessa fulgida che non dovrebbe essere violata — anche tu, bello e virtuosissimo adolescente sei caduto sulla radiosa ma lagrimata via che i fati della Patria segnarono.

Più roseo, tra il fascino di soavi tenerezze e di sagge e fedeli cure, non poteva l'avvenire esserti offerto dai tuoi che giustamente ti idolatravano in una completa consacrazione della loro esistenza alla tua,

dai degni maestri che avevano messo in luce i tesori della tua mente e del tuo cuore, dai dolci amici che gareggiavano nel ricambiarsi le ansiose premure dell'affetto.

Alla Patria volesti votarti, alla tua grande unica ed ultima passione, e fosti valoroso ufficiale, esempio di nobile eroismo, di disciplina e di fierezza!

Hai sofferto della guerra tutte le sofferenze, hai sfidato tutti i pericoli desiderandoli ed hai ricevuto il battesimo di gloria dal tuo stesso sangue versato.

Ora, quando il cuore dei tuoi si riapriva alla inesprimibile speranza di riaverti per sempre, a loro ricondotto dal tuo stesso dovere completamente e luminosamente compiuto, quando la tua città natale, gli amici e la Patria si attendevano da te altri nobili tributi, la morte già respinta ma non doma dalla tua forza ti à ghermito in un ultimo agguato feroce.

Io so l'angoscia, la terribile angoscia che ora dilania il petto della tua mamma, del tuo babbo e della tua sorella, io comprendo lo strazio che lacera l'anima, ed il pianto che brucia gli occhi di queste creature rimaste senza di te, io che sono soffocato da uno stesso pianto e sono travolto con essi nel turbine di uno stesso tremendo e santo dolore.

Addio, o Galeazzo Oviglio; io ti porgo il saluto dei genitori che come i tuoi sono stati colpiti da una sventura inumana.

Ti saluto offrendoti col fiore del ricordo che non appassirà l'abbraccio che dalla tua mamma adorata è stato ora alle mie braccia affidato, quando da lei ti separavano perchè io qui te lo portassi, col sentimento del cuore già provato ad un supremo distacco.

Che l'offerta della vita Tua e dei tuoi giovani apporti alla Patria ogni bene, adeguato al sacrificio,

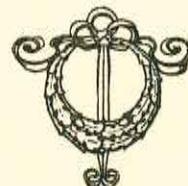
alla Patria che non dimenticherà, che benedirà i figli per Essa caduti!

\*  
\*  
\*

Terminati i discorsi i soldati presentano di nuovo le armi, la banda ripete l'inno di Oberdan, mentre la salma prosegue per la dimora eterna, accompagnata dal padre, dalla sorella e dai soli intimi.

\*  
\*  
\*

Telegrammi, lettere, biglietti di condoglianza giunsero innumerevoli ad attestare il generale compianto. Nella casa di abitazione i registri si colmarono di firme di visitatori. Apparvero sui giornali moltissime offerte ad Istituti di beneficenza per onorare la memoria del defunto.



*Domandiamo venia per le omissioni, avendo tratta la cronaca dai giornali.*

PREMIO GALEAZZO OVIGLIO





La famiglia coi risparmi che Galeazzo aveva lasciati istituì un premio alla « *Bontà Operosa* » da conferirsi ogni anno ad un alunno del Liceo Galvani.

Il Consiglio dei Professori stabilì le modalità del premio. Con la lettera seguente il Preside ne diede comunicazione ai genitori :

*Bologna, 2 giugno 1919.*

*Ai Signori Coniugi Avv. Aldo e Ida Oviglio*

*BOLOGNA*

Mi è grato comunicare alle SS. LL. che il Consiglio dei Professori di questo Istituto, nella seduta del 21 maggio p. p. avuta comunicazione della lettera 8 aprile 1919 delle SS. LL. a me indirizzata, grato e commosso, ringrazia Loro del nobile pensiero avuto, accetta l'offerta e delibera :

« Col denaro che Galeazzo Oviglio ha risparmiato durante i mesi di guerra sarà, secondo il desiderio dei genitori, istituito un premio intitolato a suo nome consistente in una medaglia d'oro, che nell'ultimo giorno di lezione di ogni anno scolastico, sarà conferito a quell'alunno, preferibilmente della terza liceale classica o moderna, il quale si sia distinto sopra tutti i compagni, per eminenti qualità morali, come a dire: diligenza, amore allo studio, serietà, nobiltà di sentimenti morali, civili

e patriottici, fermezza di carattere e bontà d'animo. A parità di meriti sarà conferito all'alunno che abbia passato un più lungo periodo di tempo in questo Istituto ».

Colla persuasione di avere bene interpretato il Loro pensiero, prego le SS. LL. di gradire i miei personali ringraziamenti.

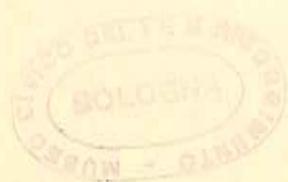
Col più cordiale ossequio di Loro devotissimo

IL PRESIDE  
G. D. BELLETTI

\*  
\* \*

Il premio « GALEAZZO OVIGLIO » fu conferito per l'anno scolastico 1918-19 alla Signorina Silvia Mambriani e per il 1919-20 al Signor Giovanni Ardentini Morini.

BOLOGNA STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI MCMXXI



8770